

Indice

<i>Prefazione</i> di Chiara Calabrese	7
<i>Introduzione.</i> “This Fairest of Land”: la Toscana mèta dell’immaginario britannico fra passato e anelito di libertà	11
Geoffrey Chaucer nella Toscana del Trecento fra mercanti, banchieri, artisti e mecenati	15
Robert Dudley e <i>l’Arcano del Mare</i>	18
John Milton a Firenze	22
Tobias Smollett , viaggiatore inquieto sulle strade della Toscana	25
Washington Irving in Toscana, fra briganti e pirati	30
William Hazlitt : la Toscana sotto una lente d’ingrandimento	35
Percy B. Shelley a Bagni di Lucca: il trionfo della natura tra nuvole e cieli stellati	38
P.B. Shelley nella sonnolenta Pisa, alla ricerca dell’ispirazione poetica	44
P.B. Shelley a San Pellegrino in Alpe: il dinamismo della natura	49
Miss Stacey e P.B. Shelley a Firenze	52
Il poeta e le lucciole: la tragica fine di P.B. Shelley	56
Leigh Hunt e le sue disavventure in Toscana	61
Mary Shelley e il bel parlare toscano	65
Mary Shelley : un’escursione a Vicopisano	72
Elementi delle leggende popolari toscane nel racconto di Mary Shelley <i>Transformation</i>	75
<i>Valperga</i> di Mary Shelley : viaggio nella Toscana medievale, idealizzata fra fantastico e reale	78
La turbolenta estate di Lord Byron	90
Claire Clairmont , la Toscana come oasi di pace	93
Gli abitanti della Luna in Toscana: l’utopia riformatrice della Signora Mason	97
Mrs. Stisted in Toscana, fra natura e tradizione	102

INDICE

Montgomery Carmichael , il francescano console britannico a Livorno	113
Walter Savage Landor , poeta ribelle alla ricerca del passato	115
Ouida (Marie Louise de la Ramée), ascesa e declino di una scrittrice contraddittoria in una Toscana idealizzata	120
Margaret Fuller in Toscana: il coraggio della sfida	126
James Fenimore Cooper , viaggiatore in Toscana per scoprire l'America e ritrovare la propria identità	130
Henry Wadsworth Longfellow a Firenze: l'eco del passato verso la libertà	136
Herman Melville tra Pisa e Firenze: l'arte come ricerca e riflessione sull'esistenza	140
La polvere del passato: Nathaniel Hawthorne a Firenze	144
Harriet Beecher Stowe , fra la grande causa degli Stati Uniti e la Toscana idealizzata	148
La Firenze perduta e ritrovata di George Eliot	154
Henry James lungo le sponde dell'Arno	160
Constance Fenimore Woolson , un'autentica fiorentina in cerca di solitudine	164
William Dean Howells a Siena: "Una visione troppo bella per essere desti"	169
Mark Twain felice in Toscana, suo malgrado	174
Charles Lever , scrittore eccentrico ma onesto nella Toscana granducale	177
Thomas Hardy in Toscana sulle tracce di P.B. Shelley	183
Charles Dickens sulle Alpi Apuane in difesa degli animali	187
I coniugi Brownings : scelsero la Toscana e l'amarono	191
I Trollope , una famiglia di scrittori in Toscana	199
John Ruskin fra i ruderi che toccano l'anima	202
Edith Wharton invitò a vedere la Toscana in modo nuovo	206
Edward M. Forster nell'eterna gioventù toscana	211
Francesca Alexander nel piccolo mondo della montagna pistoiese	216
Iris Origo , la marchesa partigiana tra le colline della Val d'Orcia	225
La Toscana in fiore di D.H. Lawrence	229
Dylan Thomas all'Isola d'Elba	236
Vernon Lee : vedere attraverso le emozioni	238
Lucy Barnes Baxter , antropologa per caso tra le selve dell'Appennino	242
Aldous Huxley nella Toscana dove si conserva la vita e la poesia	245

Prefazione

di Chiara Calabrese

Paolo Fantozzi è un viandante, con passo sicuro percorre sentieri reali che raggiungono luoghi dove lui si mette in ascolto di storie perdute nel tempo; grazie ai suoi studi, con passo altrettanto sicuro, si addentra in sentieri metaforici attraverso i quali da un lato esplora una cultura orale fortemente ancorata ai suoi luoghi di origine, dall'altro spazia in territori più ampi che lo portano da sempre a viaggiare nell'universo letterario anglosassone e in quello anglo-americano. Il suo peregrinare tra oralità e parola scritta, tra tradizione locale e letterature in inglese, lo ha condotto a un crocevia dove questi due percorsi si sono ora incontrati dando vita a un'opera originale nella forma e nell'approccio al contenuto. In questo tragitto tutto nuovo, l'autore osserva il territorio toscano con gli occhi dei molti viaggiatori di lingua inglese che nel corso dei secoli lo hanno visitato, vi hanno sostato, lo hanno vissuto. Parafrasando John Ruskin, si potrebbe dire che il lavoro di Fantozzi è una fusione perfetta tra accuratezza "matematica", per il rigore della ricerca documentaria, e ricchezza di sentimento, per il modo appassionato con cui lui osserva, commenta e registra le molte testimonianze. Si tratta di riflessioni su memorie, scritti di viaggio, guide, romanzi, racconti, epistolari, saggi, diari, libri d'arte prodotti da una schiera di interessanti personaggi, alcuni molto noti altri meno noti, principalmente letterati di professione, ma non solo. Le loro storie a volte si incrociano e dall'incontro le rispettive esperienze del luogo si completano vicendevolmente.

Il lavoro di Fantozzi copre un periodo di tempo molto ampio, dal Trecento di Geoffrey Chaucer al Novecento di Aldous Huxley, soffermandosi più a lungo sull'Ottocento perché più ricco di testimonianze. Il volume è composto da un susseguirsi di brevi capitoli con una struttura indicativa essa stessa della multiformità delle esperienze prese in esame. Questi capitoli sono tessere che vanno

Introduzione. “This Fairest of Land”: la Toscana mèta dell’immaginario britannico fra passato e anelito di libertà

La Toscana non venne mai esclusa dagli itinerari di viaggio, anche se fu solo nell’Ottocento che la sua centralità si affermò come mèta di viaggio. Le città della Toscana, così intrise di arte e di storia, entrarono a pieno diritto fra le mète canoniche del Gran Tour. Anche da un punto di vista geografico, il passaggio attraverso la Toscana fu obbligato, perché le principali vie di comunicazione scorrevano attraverso la regione collegando Bologna a Roma. Vi furono varie possibilità di accesso a seconda della città da cui il viaggiatore arrivava; tra le più frequentate troviamo quella che raggiungeva direttamente Firenze e da lì procedeva per visitare le città della costa, lasciando poi la regione o attraverso Siena e la via Francigena oppure attraverso l’asse Arezzo-Perugia. La seconda, quella che non raggiunge direttamente Firenze ma, a seconda dei percorsi, Livorno, oppure Lucca, oppure Pisa per poi proseguire verso Roma.

Le vie di terra erano due: la strada per Siena attraversava il Greve per raggiungere Olmo dove si divideva, offrendo la scelta tra il cammino che passa per San Donato in Poggio, oppure quello che più a sud attraversa Tavernelle e Poggibonsi. Da Siena, seguendo il tracciato romano della Cassia (la cosiddetta via Francigena) si attraversava la Val d’Orcia verso Radicofani, la stazione di posta più temuta dell’intero Grand Tour. Da qui si raggiungeva Acquapendente diretti al lago di Bolsena. Un viaggiatore, Dupaty, primo consigliere dell’Ambasciata d’Italia in Francia, nel 1785 parla del passaggio dalla Toscana a Roma come di un progressivo sbiadire della bellezza della natura:

Il terreno diviene ineguale, la coltivazione monotona, la terra sterile, gli uomini rari, le donne brutte, le mandrie smagrite: tutta la natura, in effetti, degenerata. (1)

C’era poi un’alternativa, meno frequentata della prima, a causa del suo snodarsi in zone paludose. Si tratta ed era il percorso che,

Geoffrey Chaucer nella Toscana del Trecento fra mercanti, banchieri, artisti e mecenati

È molto probabile che Geoffrey Chaucer (1342/43-1400) si sia fermato a Pisa nel corso di una delle sue missioni diplomatiche. Fu a Genova fra dicembre 1372 e maggio 1373 per negoziare accordi mercantili. Poi da Genova si trasferì a Firenze, pare per facilitare un prestito al re d'Inghilterra da parte dei mercanti fiorentini e, in quell'occasione, può essersi fermato a Pisa dove vide la Torre del Conte Ugolino. Chaucer aveva avuto modo di leggere Dante, Petrarca e Boccaccio e sicuramente conosceva i versi dedicati al Conte Ugolino che ricordò nel *Monk's Tale* nei *Canterbury Tales* (1483). È da notare che Chaucer specifica che la torre fosse collocata fuori dal centro storico "But litel out of Pyse stat a tour" e quindi corrisponderebbe con la Torre Guelfa della Cittadella. Questo ci fa pensare che ci possano essere buone possibilità che Chaucer abbia visto di persona questa torre quando sbarcò a Pisa da Genova. Chaucer insiste nel rendere la storia più patetica enfatizzando le false accuse mosse dall'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini e dalla "fantasiosa specificazione dell'età (appena tre e cinque anni) dei figli (in realtà figli adulti e nipoti) del Conte della Gherardesca" (all'epoca già ottantenne, seppur vigoroso). (1)

Chaucer sbarcò a Genova fra il 1372 e il 1373. In Toscana fu in veste di diplomatico con una lunga esperienza alle spalle sugli aspetti riguardanti la materia commerciale. Sicuramente la conoscenza dell'Italiano contribuì a consolidare i rapporti con i mercanti genovesi, anche se per motivi politici una stretta collaborazione commerciale non si rese possibile, in quanto il parlamento inglese, non ritenne opportuno appoggiare Genova per la cooperazione con gli Stati Islamici.

Per Genova fu difficile stabilire regolari rapporti commerciali con i centri di Bruges e le città della Fiandre in quanto i Musulmani avevano preso controllo dello stretto di Gibilterra. Verso la fine

Robert Dudley e *l'Arcano del Mare*

Il mare, amato e studiato in ogni suo aspetto, sin dall'adolescenza. Una passione per le carte geografiche, per la costruzione di navi e la progettazione dei porti. Ingegno, coraggio, ambizione e dolore segnarono la vita di Robert Dudley rifiutato dal suo paese e costretto a fuggire altrove. La Toscana, ancora oggi, deve molto a questo uomo di azione e intelletto che migliorò notevolmente l'assetto del territorio e introdusse nuovi metodi e strumenti nella costruzione di navi e porti, sempre attento a come migliorare le condizioni economiche del territorio e dei suoi abitanti.

Robert Dudley (1547-1649) Earl of Warwick, Duke of Northumberland nacque nel 1547, figlio di Sir Robert Dudley famoso Earl of Leicester e favorito della Regina Elisabetta I. Nel 1587 frequentò l'Università di Oxford, dove ebbe come tutor Thomas Chaloner valoroso capitano che a 26 anni aveva viaggiato in gran parte del globo e, aspetto da non trascurare, conosceva bene l'Italia. Con i soldi del padre organizzò una flotta per esplorare il Pacifico, ma Elisabetta I considerò questo viaggio troppo impegnativo per un giovane ancora inesperto. Gli concesse allora il denaro necessario per armare le navi e andare ad esplorare le Indie occidentali fino a Trinidad e il delta dell'Orinoco. Nel 1591 sposò Margaret Cavendish e alla morte del fratello sedette in Parlamento. La sua passione per il mare e la navigazione però si andava concretizzando sempre più fino a raggiungere il suo punto più alto nell'opera che nel 1646 raccolse tutti i suoi studi e le sue esperienze in mare; un testo che nel tempo divenne un riferimento importante per la navigazione: *Dell'Arcano del Mare*.

In questi volumi l'esposizione dell'arte marinara e della navigazione raggiunse il più alto livello espressivo e venne trattata non solo sotto l'aspetto tecnico, ma anche come possibilità di esplorazione grazie al prezioso corredo di carte geografiche del mondo conosciuto, ricche di dettagli precisi e accurate informazioni sui possi-

John Milton a Firenze

John Milton (1608-1674) leggeva e parlava l'italiano, scriveva poesie in italiano e conosceva la musica, il pensiero e la storia del nostro paese. Il processo di "italianizzazione" iniziò quando il poeta visitò l'Italia tra il 1638 e 1639, ma questo fu un evento particolare che oggi rimane piuttosto oscuro nel profilo biografico del poeta. Sicuramente il viaggio in Italia fu la conseguenza della sempre più urgente necessità dello sviluppo e crescita culturale. Certo è che Milton non si mise in viaggio seguendo le rotte del Grand Tour settecentesco e inoltre, per un Protestante della sua classe sociale, l'Italia rappresentava una meta piuttosto insolita. Milton non era né mercante, né pellegrino Cattolico, nemmeno uno studioso di arti visive; a lui interessava la letteratura e la musica italiana; purtroppo sono rimasti pochi i documenti che attestano il suo viaggio in Italia, probabilmente il poeta in quel periodo era quasi sconosciuto nel nostro paese e quindi si fa riferimento a ciò che egli stesso scrisse principalmente nell'*Aeropagitica* (1644).

Nel 1638 il poeta John Milton si recò a Firenze seguendo le tracce di Chaucer in un territorio che aveva infiammato l'immaginario di molti artisti inglesi. Abbiamo detto che le ragioni che spinsero Milton a visitare l'Italia furono di carattere più personale che culturale, in quanto il poeta desiderava visitare un paese diverso, dove era possibile confrontarsi con ideali e culture che, pur non essendo condivise, contribuivano alla sua crescita umana e culturale.

In *Defendio Secunda* racconta la sua ammirazione per Firenze e per l'eleganza, l'arguzia e l'ingegno della lingua italiana. Elogia le accademie private come promotrici delle scienze umane in quanto facilitano spazi per dibattiti e confronti culturali e, nel mese di marzo, frequenta gli incontri degli "svogliati" dove lesse dei versi che aveva scritto in latino mettendo a confronto l'Inghilterra, "a place of philosophic freedom", con gli intellettuali italiani che non face-

Tobias Smollett, viaggiatore inquieto sulle strade della Toscana

Lo scrittore scozzese Tobias Smollett (1721 -1771) era un convinto conservatore e riteneva, sopra ogni altra cosa, che la vita migliore fosse quella che un uomo poteva condurre in una società agricola fondata sui valori di onestà, disciplina e temperanza. Lui, invece, si imbarcò sulle navi da guerra molto giovane come medico chirurgo e per tutta la vita fu un affabile viaggiatore, molto esigente e puntiglioso.

Nel 1768 lasciò l'Inghilterra e raggiunse l'Italia nella piena convinzione che solo in Toscana avrebbe potuto migliorare le sue condizioni di salute. Abbandonò la professione medica e scelse la penna per guadagnarsi da vivere e fu tra i massimi romanzieri del Settecento britannico. Fu apprezzato da Voltaire, imitato da Dickens e Robert Louis Stevenson, considerato un genio da Orwell, osannato ancora oggi in Scozia per avere risvegliato il sentimento nazionalistico scozzese con "Tears of Scotland" dedicato ai moti giacobiti e al terribile massacro di Culloden (1745). È ricordato soprattutto per alcuni romanzi d'ispirazione picaresca come *The Adventures of Roderick Random* (1748) e *The Adventures of Peregrine Pickle* (1751). Teorico del romanzo razionale, di un picaresco mitigato dal realismo, strenuo avversario del romance, da lui considerato ignorante e superstizioso, fu anche un cronista spietato; nei *Travels through France and Italy* (1766), descrisse gli italiani come cialtroni, disonesti e affamati d'imbrogli. Il suo carattere caustico e velenoso gli fece guadagnare il soprannome di "Smellfungus", fungo velenoso, da parte dello scrittore Laurence Sterne. Eppure era indubbiamente un talento, uno scrittore di primo piano, capace di raccontare storie avvincenti e descrivere personaggi che non sono mai buoni e coraggiosi, ma mascalzoni, delinquenti e ingannatori, brutali ed egoisti: Roderick Random, un probabile alter ego dell'autore che racconta le sue esperienze di medico di bordo, Peregrine Pickle, un cialtrone truce che si finge indovino e seduce le ragazze nar-

Washington Irving in Toscana, fra briganti e pirati

Quando nel 1820 uscì *The Sketch Book* di Washington Irving, il successo fu immediato. *Rip Van Winkle* e *The Legend of Sleepy Hollow* subito entrarono a far parte del canone della letteratura anglo-americana, ma nel 1824, quando apparvero i *Tales of a Traveller* Irving era lo spettatore che osservava e riproduceva impressioni, vedute e personaggi con classica compostezza. Il suo stile diretto, preciso e incisivo riportava racconti, leggende, esperienze di viaggio in vari paesi. Un terzo di questi racconti è di ambientazione italiana; sono essenzialmente bozzetti che ritraggono scene e personaggi italiani osservati direttamente nella realtà tra i quali figurano i briganti che infestavano le campagne fra Toscana e Lazio.

La curiosità di Irving per questi personaggi è anticipata e alimentata dai racconti di chi li aveva visti davvero, come la giovane staffetta. Vengono presentati come “a sort of illegitimate heroes” che possono avere il privilegio di tenere sotto controllo la polizia locale. Riescono a mettere a dura prova la flemma e l’imperturbabilità di un gentleman inglese, mettendo in evidenza tutte le sue debolezze come intolleranza, arroganza e impazienza. Così i briganti godono la simpatia di Irving che più volte ne sottolinea il loro eroismo come uomini che lottano per la libertà e sono costretti a quella vita perché non sono riusciti a liberare i loro paesi dalla tirannia e dal despotismo dei proprietari terrieri. I “banditi” di Irving sono spesso vittime degli eccessi del loro carattere: gelosia, senso di giustizia, alto senso dell’onore personale, rispetto per gli umili. Siamo in piena sintonia con la tradizione romantica che vede nell’Italia un paese pittoresco e quindi nei briganti uomini pronti a essere dominati da contrastanti passioni. Anche il loro aspetto fisico va a rinforzare questa caratteristica: uomini forti, coraggiosi, vestiti in modo sfarzoso con fazzoletti intorno al collo, medaglie che ciondo-

William Hazlitt: la Toscana sotto una lente d'ingrandimento

Hazlitt (1778-1830) fu un arguto critico letterario e brillante saggista e conferenziere. Sostenitore accanito della Rivoluzione Francese, come giornalista si impegnò a favore del miglioramento delle condizioni sociali dell'Inghilterra e sostenne sempre l'idea che l'artista non doveva mai farsi da parte di fronte alle sue responsabilità sociali e politiche. Oggi viene principalmente ricordato per i suoi saggi critici tra i quali ricordiamo *The Spirit of the Age* (1825) e *Characters of Shakespeare's Plays* (1817).

La sua acuta capacità di osservazione è presente anche in una raccolta di articoli commissionati e apparsi sul *Morning Chronicle* fra il 1824 e 1825 che furono riuniti nel saggio *Notes on a Journey through France and Italy*.

Per Hazlitt l'Italia fu stupore e sdegno; un'esperienza coinvolgente e stimolante per comprendere un paese difficile e contraddittorio quale gli apparve l'Italia quaranta anni prima dell'unificazione. Attraverso i suoi saggi creò il mito di un'Italia diversa che per i romantici costituiva la possibilità di mettere a confronto la loro cultura con quella di un paese fondamentalemente diverso dal loro.

Il viaggio ebbe inizio a Brighton, proseguì a Dieppe, poi Rouen e Parigi e l'Italia con Torino, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Venezia e Milano. Hazlitt fu un acuto osservatore curioso e desideroso di immergersi completamente nella cultura delle città che attraversò. Cerca di dimenticare se stesso e i pregiudizi che un viaggiatore può portarsi dietro e privilegia il senso comune e l'esperienza personale che lo porta a comprendere e interpretare lo spirito di un luogo. Si ha l'impressione che Hazlitt desideri far capire al lettore che vuole essere letto ed è probabilmente per questo che assume un approccio all'Italia molto intellettualistico; la sua è essenzialmente un'indagine filosofica sull'Italia basata sul principio che ogni oggetto produce emozioni nell'osservatore che a sua volta le trasforma in

Percy B. Shelley a Bagni di Lucca: il trionfo della natura tra nuvole e cieli stellati

Torrenti, castagneti, alte montagne selvagge, paesi antichi arroccati sui fianchi dei monti. Il paesaggio intorno ai Bagni di Lucca ebbe un forte impatto sugli Shelley che in questo angolo della Toscana si trovarono a gestire una casa per la prima volta.

Casa Bertini non era molto grande, ma confortevole e accogliente. Certo, nei dintorni si trovavano molti inglesi nei confronti dei quali gli Shelley dimostrarono una certa insofferenza. A Mary non piaceva la compiacenza e lo snobbismo degli inglesi quando si trovavano in Italia. Si sentiva a disagio in loro compagnia e cercava di evitarli. In una lettera a Maria Gisborne ebbe a lamentarsi che gli inglesi in Italia si sentivano “important and foolish” (1). Del resto anche Lord Byron aveva notato questo aspetto a Roma e probabilmente fu anche per la presenza di troppi inglesi che lasciò la capitale per Venezia dove gli inglesi erano solo “birds of passage” (2).

Il 26 luglio 1818 in una lettera a Maria Gisborne, Mary Shelley però si lamentava della scarsa vita sociale che conducevano ai Bagni. Inizialmente cominciarono a frequentare la buona società solo la domenica, ma con poco entusiasmo. I diari di Mary Shelley raccontano frequentemente i ricevimenti, le danze e le feste che venivano organizzate nei mesi estivi della cittadina termale, ma non esprime opinioni in merito. Percy Shelley, invece, in una lettera a Thomas Love Peacock non può fare a meno di notare il vuoto culturale di questi italiani che mancano di raffinatezza e che si affrettano a partecipare a questi balli che gli inglesi fanno a gara a organizzare nelle ville che prendono in affitto. Aristocratici inglesi e italiani così si ricambiano le visite e Shelley non può fare a meno di esprimere il suo sdegno rifiutando ogni invito: “Italian society seems sufficiently worthless” (3). Così il soggiorno degli Shelley a Bagni di Lucca fu solitario e silenzioso. Quando il poeta e Claire Clairmont si assentarono alcuni giorni per cercare una casa a Venezia, Mary chiese all’amica Maria Gisborne di venire a farle un po’

P.B. Shelley nella sonnolenta Pisa, alla ricerca dell'ispirazione poetica

Pisa non fece subito una buona impressione agli Shelley. Nei primi mesi del 1820 però il tempo fu buono e soprattutto la presenza del famoso Professore Andrea Vaccà Berlinghieri (1), delle vicine acque di San Giuliano e il mare lo convinsero che la sua salute sarebbe potuta rapidamente migliorare e cominciò a pensare di abitarvi stabilmente. Shelley si fece visitare dal Professore Vaccà che intuì che i problemi che affliggevano il poeta erano in gran parte dovute a cause nervose e gli ordinò di interrompere tutte le cure che gli altri medici gli avevano prescritto e di trascorrere più tempo possibile a contatto con la natura facendo attività fisica.

Pisa era a quel tempo una città sonnolenta, "sleeping", come ebbe a definirla Leigh Hunt, lontana dal trambusto della società fiorentina. Vi abitavano già diversi inglesi tra cui il poeta Walter Savage Landor che però ebbe a dichiarare che non ci teneva affatto a incontrare Shelley, uomo spregiudicato che in fretta si era liberato della prima moglie.

Shelley si dedicò allo studio a tempo pieno. Leggeva la Bibbia, Shakespeare, Eschilo e Virgilio; traduceva Spinoza e studiava matematica. Si appassionò all'agricoltura che tra l'altro gli fu consigliata come esercizio fisico dal professore Andrea Vaccà. (1)

Dopo pochi mesi di permanenza all'albergo Tre Donzelle, dove si fermava la maggior parte degli inglesi che arrivavano a Pisa, Shelley si trasferì a Casa Frassi, un modesto alloggio vicino a Piazza San Nicola sul Lungarno. Adesso gli Shelley potevano ricevere ospiti e aprirsi ad una vita sociale più attiva e stimolante, anche grazie ai numerosi contatti del Professore Vaccà che nel frattempo aveva stretto amicizia con il poeta. Così si formò un circolo di amici composto dagli Shelley, i Gisborne e i Mason. Facevano lunghe passeggiate nella campagna e nelle pinete che si stendevano verso il mare. Mary

P.B. Shelley a San Pellegrino in Alpe: il dinamismo della natura

Mary Shelley, nella prefazione e nelle note a *The Poetical Works of Percy Bysshe Shelley* che curò per l'edizione Moxon uscita a Londra nel 1840, ci informa della genesi della poesia *The Witch of Atlas*:

Trascorremmo l'estate del 1820 alle Terme di San Giuliano, a quattro miglia da Pisa. Queste terme furono di grande aiuto a Shelley per calmare la sua irritabilità nervosa. Facevamo molte escursioni nei dintorni. La campagna circostante è fertile, ed è resa varia e pittoresca da catene di colline vicine e montagne più lontane. Gli abitanti sono di bell'aspetto e intelligenti; e il cielo sereno e il sole splendente rendevano la nostra casa e ogni luogo che visitavamo ridenti e luminosi. Durante alcuni dei giorni più caldi d'agosto, Shelley fece una gita, da solo, a piedi e raggiunse la sommità del monte San Pellegrino – una montagna di una certa altezza, sulla vetta della quale si trova una cappella, mèta in certi giorni dell'anno di molti pellegrinaggi. Questa escursione lo diletto molto per tutto il tempo che durò – ma fu troppo faticosa, e di conseguenza si sentì stanchissimo e debole al ritorno. Durante la spedizione concepì l'idea della Maga d'Atlante, che scrisse nei tre giorni immediatamente successivi. Questo poemetto è tipico delle sue predilezioni: è esuberante, fantasioso e pieno di figure brillanti e in esso Shelley scarta l'interesse umano e la passione, per deliziarsi delle idee fantastiche che l'immaginazione gli suggeriva. (1)

Si tratta di un poema in ottava rima che descrive una maga, una sibilla che ha il potere di comunicare con tutto ciò che è vivente e capace di creare esseri effimeri che hanno il potere di generare sogni nei viventi. Si tratta quindi di un componimento stravagante, con toni mistici come ebbe a notare Hazlitt in un articolo che scrisse nel 1824 per la *Edinburgh Review*. Potremmo anche definirlo un gioco, una fuga che Shelley concepisce immerso nella completa

Miss Stacey e P.B. Shelley a Firenze

Miss Sophia Stacey era la figlia più giovane di Mr. Flint Stacey di Sittingbourne, abile mercante e sindaco di quella città. Quando suo padre morì Miss Stacey rimase sola e passò sotto la tutela di Mr. Charles Parker che aveva sposato una sorella di Sir Timothy Shelley e che decise subito di finanziarle un Grand Tour per permetterle di uscire da un ambiente ristretto e ingombrante.

Nel 1819, nel mese di novembre raggiunse Firenze in compagnia di Mrs Corbet Parry-Jones che Mary Shelley definì con stizza “an ignorant little Welshwoman”, una piccola donna ignorante del Galles. Presero alloggio nella pensione di Via Valfonda dove abitavano i coniugi Shelley. Miss Stacey non aveva mai conosciuto il cugino e sua moglie Mary, che proprio in quei giorni stava per dare alla luce il figlio Percy Florence Shelley.

Da quel giorno decise di tenere un diario e la prima cosa che annotò con sorpresa fu che il cugino possedeva una carrozza, ma non i cavalli semplicemente per il fatto che lui li considerava come creature umane e quindi meritevoli della stessa dignità. Vi sono molte annotazioni, impressioni e consuetudini della vita nella Firenze di quel tempo che lo rendono un documento interessante, soprattutto perché vi si incontrano descrizioni di luoghi e personaggi che colgono quella toscanità che tanto fascino esercitò sull’immaginario degli inglesi. Tutto quello che riguarda il soggiorno fiorentino di Shelley e che ebbe a colpire Miss Stacey si trova nel diario. Ci sono conversazioni su religione e politica, sull’amore, la morte e soprattutto sulla libertà intesa come unica via per la realizzazione di se stessi. Si tratta di annotazioni molto brevi, quasi criptiche e redatte in un italiano molto approssimativo perché Miss Stacey aveva iniziato a studiarlo proprio durante il suo soggiorno a Firenze. Fu piacevolmente attratta dalle abitudini inconsuete del cugino: “a mysterious, yet interesting character”. Sì, un tipo misterioso, ma

Il poeta e le lucciole: la tragica fine di P.B. Shelley

Quell'estate del 1822, il caldo dell'inizio del mese di luglio fu eccezionalmente insistente; poi minacciose nubi cominciarono ad addensarsi e a promettere tempesta. Shelley non aveva affatto intenzione di abbandonare i suoi piani di navigazione. Le bufere non gli facevano paura e decise lo stesso di attrezzare il *Don Juan*, una goletta lunga ventotto piedi e larga otto. Anche Edward John Trelawny (1792-1881) avrebbe voluto accompagnarlo seguendolo con la più grande imbarcazione di Lord Byron, il *Bolivar*, ma le carte non erano in regola e gli fu impedito di salpare. Di fatto, si sospettava che Byron la usasse per affari illeciti, trasportando cose e persone lungo la costa toscana e lo si accusava anche di atti pirateschi.

Gli Shelley e i Williams dovevano recarsi a Livorno per incontrare Leigh Hunt appena arrivato dall'Inghilterra con la sua famiglia. Avrebbero dovuto discutere principalmente come realizzare l'uscita del primo numero della rivista *The Liberal*.

Il primo luglio Shelley salpò per Livorno. Con lui c'era Edward Williams, il Capitano Roberts e il mozzo Charles Vivian. Posizionò la sua imbarcazione *Don Juan* accanto al *Bolivar*, la goletta di Byron. Il 3 luglio accompagnò la famiglia Hunt a Pisa, nel palazzo Lanfranchi che Byron aveva preso in affitto e dove trovò il poeta furioso per i molti sospetti che si stavano addensando su di lui e minacciava di lasciare la Toscana. Il 7 luglio, Shelley, dopo avere organizzato il soggiorno a Pisa dell'amico Leigh Hunt, tornò a Livorno. Il giorno successivo salpò per rientrare a Lerici, senza ascoltare le raccomandazioni di Trelawny e del capitano Williams intuivano che da lì a poco sarebbe scoppiata una burrasca. Il *Don Juan* naufragò a circa dieci miglia da Viareggio.

Il corpo di Shelley fu ritrovato sulla spiaggia di Viareggio in località "le due fosse", nella pineta di Ponente, il 18 luglio 1822. Da una relazione depositata nell'Archivio di Stato di Lucca, stilata dal

Leigh Hunt e le sue disavventure in Toscana

Leigh Hunt (1784-1859) fu innanzitutto un profondo conoscitore della nostra lingua e un raffinato cultore di tutto ciò che riguardava l'Italia: la sua storia, le sue tradizioni, la sua arte e la sua lingua che cercò di far conoscere ai suoi connazionali. Fu un brillante direttore di riviste importanti come *The Examiner* (settimanale radicale che ebbe un ruolo fondamentale nel presentare al pubblico le poesie di Shelley e Keats). Pubblicò un'invettiva contro il Principe Reggente che venne punito con una pesante multa e due anni di prigione durante i quali Leigh Hunt continuò a curare la rivista che terminò la sua pubblicazione nel 1881. Nel 1850 pubblicò la sua autobiografia nella quale racconta con vigore e attenta osservazione il soggiorno fra Pisa e Livorno.

Decise di venire in Italia per mare su invito di Shelley e si imbarcò da Blackwall il 16 novembre 1821 insieme alla moglie, sei figlie e una capra. Il brigantino che lo trasportava era molto piccolo e a bordo si trovava anche un carico di polvere da sparo che tanto allarmò la famiglia Hunt. Al largo della costa inglese una tempesta costrinse l'imbarcazione a rientrare dopo ben cinque giorni dalla partenza. Dal porto di Ramsgate venne deciso di salpare di nuovo, ma l'Atlantico scatenava una tempesta dopo l'altra respingendo l'imbarcazione verso le coste inglesi. Questo tentativo di viaggio tanto estenuò la Signora Hunt che ormai sfinita si ammalò e gli Hunt, almeno momentaneamente, dovettero rinunciare al viaggio.

Leigh Hunt però aveva un carattere positivo di fronte ad ogni avversità e si trasferì con la famiglia a Plymouth dove versò un anticipo di 30 sterline ad un armatore diretto a Genova riservandosi di saldare il resto all'arrivo in Italia. Una volta a bordo però si rese conto che non avrebbe mai avuto i soldi necessari per pagare il viaggio e così, ancora una volta, perse l'occasione di raggiungere l'Italia. Lord Byron gli venne in soccorso prestandogli 400 sterline

Mary Shelley e il bel parlare toscano

Mary Shelley fu molto affascinata dalla lingua italiana, soprattutto nell'uso degli arcaismi e delle parole antiche che evocavano il bel suono della lingua di Boccaccio.

Il primo interesse di Mary Shelley per l'italiano è contenuto in una lettera del 24 gennaio 1815 a Thomas Jefferson Hogg: "you are to teach me Italian", una richiesta che non fu mai esaudita. Iniziò poi ad ascoltare Shelley che leggeva in italiano, ma era ancora una musica bella e indecifrabile, in quanto non aveva ancora iniziato a studiarlo seriamente. Solo nell'imminenza del viaggio che l'avrebbe portata in Italia cominciò a studiare l'italiano con impegno e, nelle prime settimane che risiedette a Milano, si affidò ad un insegnante; poi continuò a Livorno da sola esercitandosi prevalentemente su testi letterari. Fu sempre ricettiva e molto attenta al parlato della gente e dei suoi servitori, ma era la lingua antica che l'affascinava. Era consapevole che si trattava di forme ormai desuete, ma in grado di rivelare lo stesso fascino che lei riscontrava nel perfetto connubio fra il paesaggio toscano e ciò che ancora rimaneva a testimoniare la sua storia. Le Cronache di Giovanni Villani ne sono un esempio "dear, rambling, old fashioned pages". Per la stessa ragione apprezzò i Promessi Sposi e ne consigliò la lettura a Jane Williams dicendole che all'inizio poteva trovarsi un po' spiazzata, ma il bel linguaggio piano piano l'avrebbe portata a gustare la storia con delizia. Mary Shelley apprezzò talmente questo romanzo da arrivare a chiedere all'editore Murray di farne la traduzione in inglese. Lei stessa vi avrebbe provveduto sottolineando che era in grado di conoscere la lingua di Manzoni per avere vissuto ormai in Italia da sei anni ed avere acquisito una familiarità e competenza che la metteva in grado di conoscere anche le più sottili sfumature dell'italiano. Questo progetto non fu portato a compimento, ma Mary Shelley non trascurò mai lo studio dell'italiano entrando anche nel merito delle di-

Mary Shelley: un'escursione a Vicopisano

Nel gennaio del 1824 sul *London Magazine* fu pubblicata la conversazione che avvenne fra Mary Shelley e Edmund Malville, mentre erano comodamente seduti su una panchina nel parco a Henley-on-Thames. L'argomento era la Toscana e in particolare l'amore intenso per questa terra che Mary Shelley aveva scelto come patria elettiva e ispiratrice di sogni e di poesia. Quel giorno la scrittrice rievocò una passeggiata a cavallo che aveva fatto nel settembre del 1821 insieme al marito e ai Williams da San Giuliano fino a Vicopisano. Le parole che Mary Shelley rivolge alla Toscana esprimono entusiasmo per il paesaggio, per la storia del luogo e ammirazione e affetto per i suoi abitanti:

Dopo tutto quello che ho detto del Sud d'Italia sceglierei la Toscana per abitarvi. I suoi abitanti sono cortesi e rispettosi. Vi confesso che rimango affascinata dai modi della gente comune e della servitù. Forse questo sarà dovuto dalla differenza che noto rispetto a quella del mio paese. (1)

Continua poi facendoci capire come quell'istinto spontaneo, ricco di affetto sincero che si stabilisce fra classi sociali diverse non sia riscontrabile nel suo paese dove tutto è condizionato dal rapporto subalterno determinato dalle classi sociali ed esalta la campagna toscana, lontana da stereotipi generalizzati facilmente riscontrabili in guide turistiche. Le descrizioni della terra vengono personificate: "la terra è qui come una giovane moglie affezionata alla sua casa che è sempre ricca di sorrisi" (2).

Il lavoro dei campi assume il senso di una "affaccendata felicità". Il paesaggio è descritto prevalentemente nei suoi colori, con rapida successione, improvviso e intenso, avvolto dai raggi del sole che scendono come pioggia "piovono raggi di sole" (3). La terra è assimilata ad una dea che avanza nella sua veste verde offrendo ricompense

Elementi delle leggende popolari toscane nel racconto di Mary Shelley *Transformation*

Mary Shelley nel racconto *Transformation* (1830) pubblicato su the Keepsake nel 1831 ci pone di fronte ad alcuni aspetti in diretto collegamento con il racconto orale di matrice folklorica. Centrale è la presenza di un personaggio minore, ma con interessanti caratteristiche legate al fantastico, al tema del doppio e del conturbante.

Il racconto è ambientato a Genova dove il giovane protagonista Guido, promesso sposo di una dolce e bellissima fanciulla appartenente ad una delle famiglie più ricche e nobili della città, sperpera tutto il patrimonio ereditato dal padre e in un momento di disperazione incontra un nano orrendo, che è il diavolo (“the fiend”), in realtà, il quale gli offre uno scrigno pieno di ricchezze in cambio del suo corpo per tre giorni. Questo è un tema molto frequente nelle leggende popolari che si rifà al motivo del Faust nel quale un uomo, generalmente disperato o in difficoltà, accetta di cedere la sua anima al diavolo in cambio di ricchezze o potere. Nel racconto l’immagine del diavolo viene sottolineata quando il protagonista viene tentato o punto (“stung”) da “a thousand fanged thoughts”. Inoltre ci informa che la voce del nano era quella di uno che ha potere “to govern earth, air and sea” che richiama al motivo dei tempestari comune alle streghe e ai folletti e comunque alle presenze demoniache.

Il nano, o folletto e comunque il diavolo, seguendo un’interpretazione jungiana, personifica la libido del protagonista nella sua pura forma emotiva, ma soprattutto presenta la natura seducente del ‘potere’ in tutte le sue forme; questo è un motivo che appartiene a molti racconti orali della tradizione popolare. E questo aspetto è da ricollegare al lato oscuro che appartiene agli esseri umani: nelle leggende popolari il diavolo assume il ruolo di mettere i personaggi di fronte ai loro sogni irrealizzabili (tesori nascosti), vizi (il gioco), istinti più bassi (seduzione), ecc.

Valperga di Mary Shelley: viaggio nella Toscana medievale, idealizzata tra fantastico e reale

Il romanzo come prefigurazione dell'Italia che verrà

Per alcuni artisti andare in Italia significava recuperare una parte delle radici della propria identità e in particolare gli scrittori sentivano che aspetti della loro cultura li invitavano a riconoscersi nella cultura italiana. Per Mary Shelley la Toscana è stato un luogo geografico concreto e reale che solo dopo il ritorno in Inghilterra ha avuto la funzione di evocare sogni e ricordi. Della conoscenza di Mary Shelley della storia italiana e della sua chiave di lettura del passato fanno testo le numerose letture e gli adattamenti della storia in base alle fonti consultate e studiate e proprio nello spazio fra la realtà oggettiva delle fonti e la rielaborazione fantastica c'è la riflessione politica e ideologica che fece Mary Shelley a riguardo di un'Italia che si stava trasformando.

Mary Shelley ebbe l'ispirazione di scrivere *Valperga* (1823), un romanzo sulla figura di Castruccio Castracani nelle frequenti visite a Lucca. L'elaborazione non fu semplice, in una lettera a Maria Gisborne del 30 giugno 1821, la scrittrice rivela di avere concepito l'idea di scrivere questo romanzo molto prima della lettura dei romanzi di Walter Scott. La documentazione fu imponente; Mary Shelley lesse circa cinquanta testi, tra cui gli *Annali fiorentini* di Giovanni Villani che le fornirono le informazioni necessarie sull'area geografica che però l'autrice si permise di ritoccare.

I protagonisti della vicenda sono figure storiche romanzate o personaggi immaginari, il passato documentato e il presente creano uno sfondo che non è soltanto quello dove si muovono i personaggi storici importanti che scelgono e decidono, ma anche la ricaduta delle loro scelte sulla gente umile. Anche le vicende di Castruccio non corrispondono cronologicamente ai dati storici; lo ammette

La turbolenta estate di Lord Byron

Estate 1821. Mentre Lord Byron si trovava a Ravenna impegnato a scrivere *Two Foscari* e *Cain*, il poeta Shelley decise di andarlo a trovare. Non si vedevano da tre anni e certo non fu facile riconoscerlo fra dieci cavalli, otto cani, cinque gatti, un'aquila, un falcone, cinque pappagalli, due porcellini d'India e una cicogna. Gli disse che desiderava raggiungerlo a Pisa e di trovargli subito una sistemazione, "grande e magnifica" per lui e per tutti i suoi animali. Un'impresa molto difficile di fronte alla quale probabilmente Shelley si sentiva inadeguato. Per questo decise di fermarsi a Firenze e di inviare subito la richiesta di Byron a Teresa Guiccioli e Pietro Gamba. Quest'ultimi subito lo raggiunsero a Pisa, ma Lord Byron dovette aspettare il 1 novembre per poter prendere l'alloggio che desiderava: il Palazzo Lanfranchi sui Lungarni con il suo esotico giardino di arance sul retro. Con il suo arrivo si formò un circolo di inglesi colti ed eccentrici nel quale Byron si trovò a suo perfetto agio. Gli Shelley, i Williams, un ufficiale inglese scappato dall'India con la moglie di un collega, George William Tighe e Lady Mountcashell, un irlandese di nome John Taaffe esule per motivi sentimentali e Thomas Medwin. Intanto Shelley aveva scritto all'amico Leigh Hunt di raggiungerlo in Italia. Quando arrivò non era solo; si era portato dietro la sua numerosa famiglia. Non fu certo facile trovare loro una sistemazione adeguata così sui due piedi, ma Lord Byron si fece avanti e offrì loro un piano del suo palazzo, probabilmente quello già occupato dalle sue amate bestie.

Durante l'inverno il circolo si arricchì della presenza di Edward John Trelawny, un faccendiere letterato che si vantava perfino di essere stato un pirata. Poco importa, a Byron piacque e subito lo incaricò di fargli costruire una barca senza badare a spese. La faccenda fu presa sul serio, ma in seguito Lord Byron si pentì amaramente di avere dato credito a questo avventuriero.

Claire Clairmont, la Toscana come oasi di pace

Sarebbe un errore oggi ricordare Claire Clairmont (1798 -1879) soltanto come l'amante di Lord Byron (dal quale, peraltro, fu trattata molto male), o la madre della povera Allegra o la sorellastra di Mary Shelley. Fu una donna coraggiosa, sempre in cerca della propria libertà e di un riscatto economico da parte di quelle persone che non la consideravano all'altezza della loro classe sociale. Seppe vedere oltre le apparenze e guardò al futuro consapevole che la sua testimonianza avrebbe aiutato altri a superare difficoltà e barriere culturali.

Sua madre era Mary Jane Vial e suo padre Charles Clairmont. Nel dicembre 1802 la madre sposò il filosofo radicale William Godwin rimasto vedovo con due figlie piccole. Claire aveva 3 anni. Erano gli ultimi giorni del 1818 quando alcuni giovani ribelli che non volevano più accettare il conformismo della società inglese, superarono le Alpi. Oltre a Mary Godwin e il poeta Shelley, c'erano i loro figli Clara Evelina e William. Claire Clairmont con la sua bambina Allegra volle unirsi a loro sperando di poter rivedere Lord Byron in Italia. La sua ferma volontà era quella di non tornare più in Inghilterra. Nel suo diario annotò che appena vide le bianche scogliere dell'Inghilterra allontanarsi, si promise che non le avrebbe mai più riviste. Non fu così; ma la vera terra che la ispirò e la portò ad avere verso di essa un amore indiscusso e profondo fu l'Italia e in particolare la Toscana, dove scelse di trascorrere gli ultimi anni della sua vita.

Anche lei, come la sorella, aveva desiderato un poeta da amare e così aveva iniziato a scrivere lettere a Lord Byron. Erano lettere passionali alle quali il poeta non dette importanza, ma quando la conobbe in compagnia di Shelley e Mary, accettò che Claire lo accompagnasse a Ginevra. Aveva 18 anni, Byron non l'amava e quando Claire scoprì di aspettare un bambino, venne costretta a rientra-

Gli abitanti della Luna in Toscana: l'utopia riformatrice della Signora Mason

Suo padre era il visconte di Kingsborough, rappresentante di una delle più importanti e facoltose famiglie irlandesi. Aveva assunto come istitutrice Mary Wollstonecraft, la scrittrice radicale antesignana del femminismo, per provvedere all'istruzione dei suoi figli. Questa impronta educativa fu determinante per la crescita intellettuale di Lady Margaret Jane King (1777-1835), conosciuta in Italia come la Signora Mason, un'intellettuale che ha sempre dimostrato di possedere una straordinaria indipendenza di pensiero e di azione. Le idee e l'insegnamento che ricevette da Mary Wollstonecraft sono riscontrabili in un'opera del 1807: *Stories of Old Daniel: or Tales of Wonder and Delight, Containing narratives of foreign Countries and Manners, and designed as an introduction to the study of voyages, Travels, and history in general* (1), un libro dichiaratamente rivolto ai ragazzi dove, oltre la fantasia e l'avventura, si riscontra la forte valenza dei principi e dei valori come la solidarietà, l'amicizia, la condivisione e il perdono che un giovane deve ricevere nel periodo della sua formazione.

Era ancora giovanissima quando nel 1791 sposò il conte Stephen Moore, 2 Earl Mountcashell, un uomo indifferente alla cultura e soprattutto all'impegno delle donne nelle lettere e nel sociale. Fu un matrimonio che produsse ben sette figli, ma si consumò rapidamente nella convenzionalità e nella noia. Un giorno, mentre Lady Mountcashell si trovava a Roma, incontrò George Tighe, un giovane irlandese colto e di bell'aspetto. Quando la famiglia decise di fare ritorno a casa, lei non volle partire e rimase a Roma con Tighe provocando un forte scandalo per la società aristocratica a cui apparteneva. Secondo le leggi del tempo ciò significava rinunciare per sempre ai suoi diritti nei confronti dei figli. Con il compagno si stabilì nel 1814 a Pisa, a Casa Silva, un podere non distante dall'Arno,

Mrs. Stisted in Toscana, fra natura e tradizione

Il colonnello Henry Stisted aveva combattuto in prima linea contro Napoleone nella decisiva battaglia di Waterloo, ma volle ritirarsi dalla vita militare e comprò grandi appezzamenti di terra nell'isola di Anglesey che in poco tempo gli assicurarono ottime rendite, grazie alle quali poté abbandonare il clima umido e freddo inglese e scendere in Italia. Partì il 20 settembre 1827 con la moglie Elisabeth Clotilde (1790-1867) e due nipotine. Il viaggio era stato preparato nei minimi dettagli e la loro conoscenza dell'Italia in tutti i suoi aspetti era davvero ragguardevole. Trascorsero l'inverno a Venezia, poi si spostarono a Firenze, a Roma e di nuovo a Firenze dove Sir Walter Scott, già anziano e ammalato, fu loro ospite. L'inverno fiorentino non era certo una piacevole prospettiva e gli Stisted, che avevano sentito parlare del buon clima di Viareggio, decisero di stabilirvisi, ma prima vollero anche visitare i Bagni di Lucca e subito ne ebbero un'impressione favorevole che li fece decidere di stabilirvisi immediatamente. Li aveva colpiti la pace, la ricchezza di foreste, le acque scroscianti del torrente Lima e questa divenne la loro "felice vallata". Acquistarono quella che oggi è conosciuta come villa Barbagli e vi trascorsero l'inverno. La loro generosità e affabilità li resero ben voluti dagli abitanti del posto che a loro volta furono molto apprezzati dagli Stisted perché avevano valori morali ben solidi. Seguirono lunghe passeggiate lungo la valle della Lima e sui monti e non persero mai di vista le famiglie bisognose, soprattutto quelle che dalle improvvise piene del torrente Lima si erano viste portare via tutto. Si incuriosirono per le tradizioni popolari, come il tiro della forma e visitarono quasi ogni paese della Val di Lima annotando la storia, gli usi e i costumi. Talvolta, in estate partivano di notte per raggiungere la vetta del Prato Fiorito e aspettare l'alba. Strinsero solidi rapporti di amicizia con gli inglesi che trascorrevano la loro villeggiatura alle terme e si impegnarono per ottenere una cappel-

Montgomery Carmichael, il francescano console britannico a Livorno

Montgomery Carmichael (1857-1936) non fu scrittore di professione, ma ne possedette le doti. Grande viaggiatore, uomo buono e comprensivo delle problematiche altrui, benefattore e acuto osservatore delle realtà umane. Appena ebbe terminato i suoi studi in Germania e in Inghilterra decise di intraprendere la carriera diplomatica. Ottenne il primo incarico nel 1908, ma già dal 1890 si era stabilito a Livorno dove aveva deciso di abitarvi stabilmente, facendosi molto amare dalla popolazione che gli conferì la cittadinanza onoraria. La presenza di questa grande personalità fu a lungo ricordata per la disponibilità ad andare incontro ai più poveri ed emarginati con pazienza e amore fraterno. Agì sempre nello spirito di San Francesco d'Assisi che fu il suo costante punto di riferimento. Si ricorda in particolare l'aiuto morale e sostanziale che dedicò alla scrittrice Maria Louise de la Ramée, meglio conosciuta come Ouida, quando nel 1903 la scrittrice fu costretta a lasciare in tragiche circostanze la villa che aveva preso in affitto a Sant'Alessio vicino a Lucca. I proprietari ne avevano preso possesso illegittimo il giorno prima di quello pattuito, cacciando via di casa la scrittrice e i suoi cani e impossessandosi di tutti i suoi scritti e degli oggetti a lei più cari. Carmichael le fu vicino e cercò di convincerla a non intraprendere azioni legali che l'avrebbero portata a nuove spese e più grossi problemi. Ouida non volle ascoltarlo e andò avanti perorando la causa e purtroppo perdendo anche quei pochi soldi che le erano rimasti. Ancora una volta Carmichael corse in suo soccorso e dette di tasca propria gli aiuti finanziari di cui la scrittrice, ormai povera e in estrema difficoltà, aveva bisogno. Sostenne anche le spese funebri e fece fare il monumento funebre che si può vedere oggi nel cimitero degli inglesi di Bagni di Lucca.

Intanto la sua produzione letteraria si andava facendo di anno in anno più cospicua: *Sketches and Stories, Grave and Gay* (1896), *La*

Walter Savage Landor, poeta ribelle alla ricerca del passato

Ezra Pound in *ABC of reading* si domandava perché Walter Savage Landor (1775-1864) non fosse più letto. Un colosso, un classico dalla profonda sensibilità romantica. Oggi poche persone leggono Landor e ancora meno lo conoscono, ma nonostante questo rimane uno scrittore significativo per la cultura inglese e una figura di tutto rilievo per i rapporti culturali fra Toscana e Inghilterra.

Un uomo dal temperamento forte, nato in una nobile famiglia ed erede di grandi proprietà. I suoi principi di lealtà e amicizia, il suo amore verso gli animali e soprattutto l'insofferenza e la ribellione verso le autorità, l'oppressione e la burocrazia, lo caratterizzarono come uno scrittore fuori dalle convenzionalità. Leigh Hunt lo definì "un tempestoso pino di montagna che profuma come un giglio". Amava viaggiare e la poesia. Nel 1808 strinse amicizia con il poeta Robert Southey dal quale ricevette una forte spinta a ricercare dentro se stesso quelle motivazioni che lo porteranno ad essere uno scrittore significativo, elegante e sotto un certo aspetto anche "aristocratico".

Ruppe le regole della convenzionalità molto presto, quando si innamorò di Jane Swift, una povera ragazza irlandese già sposata con una figlia. Divenne la sua amante, ma presto lo lasciò e Landor, travolto dalla disperazione, andò a combattere a fianco degli spagnoli in rivolta contro le imposizioni di Giuseppe, fratello di Napoleone.

Alla morte del padre, nel 1805, ereditò una grande fortuna e comprò la vasta tenuta di Llanthony Priory nel Monmouthshire dove sognava di vivere nel perfetto idillio con la natura da vero signorotto di campagna. Piantò molti alberi, creò ampi spazi di verde, ma entrò anche in furibonde liti con i suoi vicini e si impelagò in una serie di vicende giudiziarie con i suoi affittuari. Insomma, la pace bucolica

Ouida (Marie Louise de La Ramée), ascesa e declino di una scrittrice contraddittoria in una Toscana idealizzata

Il padre era francese, la madre inglese. Capì presto che la sua vita sarebbe stata quella di una scrittrice: un'artista libera e anticonformista, ansiosa di evadere dal contesto della limitante condizione femminile dell'epoca, ma rimanendo legata a valori tradizionali che l'hanno sempre fatta cadere in contraddizione con se stessa e col suo tempo. Decise di viaggiare e inevitabilmente si trasferì in Italia, in Toscana appunto. Nel corso della sua vita scrisse oltre una quarantina di opere i cui protagonisti non furono esclusivamente persone, ma come attivista dei diritti degli animali, anche i cani, come nel romanzo *A Dog of Flanders*.

Marie Louise de la Ramée (1839-1908), conosciuta con il soprannome Ouida, fu una scrittrice molto prolifica che oltre a scrivere romanzi e racconti per bambini, pubblicò articoli e due volumi di saggistica. Rappresentò la contraddittorietà di una donna in epoca vittoriana: il suo violento antifemminismo si contrapponeva alla sfida della cultura patriarcale; ai suoi proclami di indipendenza si contrapposero sensazionali coinvolgimenti romantici e affettivi. Criticò il materialismo della società vittoriana, ma tenne un alto tenore di vita. Si interessò ai problemi relativi all'istruzione per i bambini, ma cadde in banali generalizzazioni a riguardo degli italiani.

Nel 1871 venne in Italia quando era già una scrittrice famosa con notevoli mezzi finanziari. Abitò a villa Farinelli a Scandicci e vi trascorse 14 anni di vita sfarzosa e mondana. Uscirono *Pascarel* (1873), *Signa* (1875), *A Village Comune* (1881), *In Maremma* (1882) tutti ambientati nella campagna toscana. Henry James, a proposito del romanzo *Signa*, in una recensione del 1875 osservò che la scrittrice, per descrivere la campagna toscana, usò abbondantemente il "colore locale" con un effetto finale pazzo e sfrenato, "wild and crazy". La toscana di Ouida è lo sfondo sul quale andò concretiz-

Margaret Fuller in Toscana: il coraggio della sfida

Come è possibile, si chiedevano i due scrittori americani James Fenimore Cooper e William Cullen Bryant, che in Italia esistano contrasti fra un governo di opinione e un governo di potere ai quali niente importa del popolo? La mancanza di rispetto per la gente era un aspetto che indignava gli scrittori americani; si chiedevano come fosse possibile che la gente non reagisse alle imposizioni dall'alto e furono stupefatti dall'apatia degli italiani fino a quando Mazzini li risvegliò con la sua "Giovane Italia". Mazzini sognava un'Europa sul modello degli Stati Uniti all'interno della quale l'Italia aveva un ruolo profetico: quello di guidare una nuova epoca per la razza umana, una specie di religione per il futuro, ma il primo passo era quello di unificare l'Italia ed espellere i despoti che governavano gli otto stati. Nel 1838 James Fenimore Cooper aveva affermato che i Romani si glorificavano in ciò che erano stati i loro antenati; mentre gli Americani in quello che sarà il loro futuro. Margaret Fuller (1810-1850), però non condivise pienamente questa affermazione e controbatté che il grande passato dell'Italia sarebbe stato superato dal suo imminente futuro, mentre quello degli Stati Uniti sarebbe stato compromesso dal tradimento di antiche promesse.

Nata nel 1810 a Cambridgeport, nello stato del Massachusetts, Margaret Fuller era stata educata rigorosamente dal padre avvocato, in seguito eminente uomo politico. A 3 anni sapeva leggere, a 6 cominciò a studiare il latino. In seguito imparò il tedesco, il francese e l'italiano. Fu l'unica donna ad essere ammessa a frequentare la biblioteca di Harvard. Fu insegnante e animatrice, per cinque anni, a Boston, di seminari culturali di alto livello per signore. A Londra Mazzini la incontrò nel 1847; lei ne rimase subito affascinata e decise di seguirlo. Fu grazie a lei che Mazzini riuscì ad ottenere un passaporto che gli permise di uscire dallo Stato Pontificio, dopo la

James Fenimore Cooper, viaggiatore in Toscana per scoprire l'America e ritrovare la propria identità

James Fenimore Cooper (1789-1851) scrittore americano, quasi per caso. Fu un grande lettore e pubblicò il suo primo romanzo *Precaution* (1820) prendendo come modello Jane Austen e Sir Walter Scott, ma non ebbe successo. Ciò lo spinse a ritentare la carriera letteraria con il romanzo *The Spy* (1821) che questa volta ebbe successo, perché riguardava il passato americano e in particolare l'ambiente della frontiera. Centrale nei suoi romanzi fu la descrizione del territorio dove si scontrano principi diversi e antagonisti e dove l'unica legge è quella della forza; è una società che rapidamente va disgregandosi per il contraddittorio rapporto con la natura americana selvaggia e incontaminata, la grande "wilderness", che deve essere invasa e distrutta perché la marcia verso l'Ovest possa continuare. Qui nasce il prototipo dell'uomo americano Natty Bumppo, detto Leather-Stocking (Calza di Cuoio) che è entrato in perfetta simbiosi con la natura di cui si è servito per provvedere ai propri bisogni senza però abusarne. L'arrivo dei pionieri minaccia e poi rompe questo equilibrio portando distruzione e vandalismo. Sarà necessario l'intervento del giudice Temple che regolerà con leggi severe lo sfruttamento delle risorse naturali ponendo le basi per una corretta società futura. Natty Bumppo, capisce che il nuovo uomo americano non sarà in grado di rispettare e controllare il giusto uso della libertà e non si fida più delle leggi sociali e civili. Egli ha ormai raggiunto l'autocontrollo necessario a condurre una vita libera e lontana dalla società e per potere condurre il tipo di vita che ama, si rifugia nei boschi, ma si vede ben presto costretto a muoversi sempre più a ovest per evitare l'azione distruttrice dei coloni e quando arriva alle grandi praterie morirà rassegnato alla sconfitta. Cooper era consapevole del tipo di società e di democrazia che si andava formando nel continente americano in procinto di essere danneggiato e annientato egoisticamente.

Henry Wadsworth Longfellow a Firenze: l'eco del passato verso la libertà

Longfellow aveva 19 anni quando partì per il Grand Tour in Europa. Era il 15 maggio 1826. Sbarcò a Livorno e proseguì per Genova, poi tornò a Pisa e proseguì per Firenze rimanendo colpito dalla bellezza del paesaggio toscano. Si sistemò presso una famiglia italiana vicino alla chiesa di Santa Maria Novella e fu subito presentato a intellettuali del tempo che gli dettero la possibilità di assistere a spettacoli, balli e feste. Visitò anche gallerie d'arte dove rimase affascinato dalla Venere del Canova e la Venere de' Medici. Da quel soggiorno toscano proseguì i suoi studi diligentemente, leggendo Dante ogni giorno.

Nel suo secondo pellegrinaggio "oltre il mare" il poeta americano Longfellow scrisse *Outre-mer*, una serie di racconti di viaggio scritti sull'esempio dello *Sketch Book* di Washington Irving. L'opera uscì in due volumi tra il 1833 e il 1834; vi si possono leggere gli interessanti e appassionati resoconti delle città che visitò per imparare e conoscere le lingue e la cultura dei paesi europei. Nei bozzetti è difficile trovare osservazioni personali; il poeta non fa altro che ripetere immagini consuete e ormai parte di cliché consolidati che rivelano un'acuta capacità di osservazione e di studio delle persone che incontra. Sono le lettere però a rivelare l'impatto emotivo che città come Firenze esercitarono sull'immaginazione del poeta. Nonostante la cattiva impressione che ricevette nell'ascoltare il dialetto toscano, Longfellow rapidamente arrivò a comprendere e apprezzare il lessico e le strutture grammaticali che gli permisero di leggere Dante in italiano da un'edizione tascabile che gli era stata regalata dal suo amico George Washington Greene al suo arrivo a Roma nell'aprile del 1828. La lettura di Dante lo portò anche a rivalutare l'accento toscano e ad apprezzare più intensamente la bellezza e la storia della città Toscana. In una lettera alla madre, scritta durante il suo secondo soggiorno in Europa (1826), incontriamo un giovane

Herman Melville tra Pisa e Firenze: l'arte come ricerca e riflessione sull'esistenza

Herman Melville (1819-1891) dopo sei anni dalla pubblicazione di *Moby Dick; or, The Whale* (1851) è uno scrittore deluso e tormentato dall'insuccesso del romanzo. Il pubblico si attendeva un'altra storia di avvincenti avventure nei Mari del Sud, mentre la caccia alla balena bianca spinge il lettore verso ricerche metafisiche e indagini sull'animo umano. Melville sente di aver toccato insondabili profondità dello spirito e dell'eterna lotta fra l'uomo e la natura, forse con Dio. In quel romanzo che ha anticipato molte tematiche del novecento Melville ha messo la parte più autentica di se stesso; ha esplorato le cavernosità del suo animo, ha capito che il suo vero lavoro è nella lenta e tortuosa esplorazione delle oscure contraddizioni della mente umana, nel confronto tra i liberi selvaggi incontrati nelle isole Pacifiche e l'uomo colto e ben vestito che nella sua rettitudine morale distrugge tutto quello che tocca. Cesare Pavese, nella prefazione alla sua traduzione del romanzo scrisse:

Moby Dick è l'allegoria della spasmodica ricerca, della sete di conoscenza e di vendetta, del rapporto tra bene e male, della ferocia e forza devastante della natura e dell'uomo. (1)

Melville ha precorso i tempi; dopo *Moby Dick* scrisse *Pierre or the Ambiguities* che mette a nudo il suo travaglio spirituale. Un altro insuccesso, un'altra vera e propria crisi che spinge la famiglia a pagargli un viaggio in Europa e in Terra Santa sperando che un cambio di aria e di scenari gli possa portare giovamento.

Melville visitò l'Europa e la Terra Santa per curare un esaurimento nervoso. Si imbarcò a New York l'11 ottobre 1856 a bordo del *Glasgow* e visitò la Scozia, l'Inghilterra, Malta, Costantinopoli, il Cairo, la Terra Santa, il Pireo e infine l'Italia.

Nel suo viaggio in Italia Melville tenne un diario scritto con molta cura e attenzione, ricco di dettagli e annotazioni su ciò che vedeva

La polvere del passato: Nathaniel Hawthorne a Firenze

Nathaniel Hawthorne (1804-1864) aveva 50 anni quando per la prima volta arrivò a Firenze con la sua famiglia. Era il 31 luglio 1858. Per cinque anni era stato console a Liverpool e cercava un clima mite, un tenore di vita più accettabile (definì Firenze “paradise of cheapness”) e desiderava approfondire la conoscenza della storia dell’arte.

Arrivò in Italia con la convinzione che la polvere del passato si posa sul presente e lo soffoca, impedendogli di essere vivo. Hawthorne si lasciò coinvolgere dalla Toscana e il primo aspetto che apprezzò di Firenze fu la semplicità di vita. Viveva nel suo immaginario una Toscana come la terra dal paesaggio ideale, svincolato dal mondo reale; questa Arcadia lo riporta a pensare alla vita silvana dell’Etruria, che lo scrittore richiama più volte alla mente annotando nei suoi taccuini le sue impressioni durante le lunghe passeggiate lungo l’Arno, i viali di Firenze e i giardini di Boboli lo entusiasmarono e gli rivelarono una città vivace e ricca di suggestioni. Un pomeriggio, all’inizio dell’estate, durante una passeggiata, Hawthorne fu colpito dal contrasto fra la fervida agitazione della folla e il lento scorrere dell’Arno:

Mentre stavano rincasando lungo l’Arno nell’attraversare il Ponte di Santa Trinità, fummo colpiti dalla bellezza del fiume calmo, ampio, con i palazzi lungo entrambe le sponde e anche i ponti vicini. Tutto era perfetto, come la corrente in basso e il cielo lassù; una città da sogno e da ombre così vicina a quella reale. Dio aveva uno scopo, senza dubbio, nel mettere questo simbolo spirituale accanto a noi. Lungo le spiagge del fiume su entrambi i lati, c’è una fila di lampade luminose che in lontananza sembravano una cornice di luci dorate e anche queste splendevano come se provenissero dalla profondità del fiume. (1)

Harriet Beecher Stowe, fra la grande causa degli Stati Uniti e la Toscana idealizzata

Chi legge oggi *Uncle Tom's Cabin*? Un romanzo di un'immensa popolarità negli Stati Uniti di 170 anni fa, oggi in parte dimenticato, sia dai lettori, che dalla critica. La cultura afroamericana ormai considera il protagonista come la figura emblematica del nero integrato che non si cura di mettere in atto nessuno sforzo per la sua libertà ed emancipazione. Quel libro, però, come dimostrò il presidente Abraham Lincoln ebbe la grande funzione storica di promuovere la causa dell'abolizione della schiavitù.

Harriet Beecher Stowe (1811-1896) nacque nel Connecticut e crebbe in una famiglia dai rigidi valori morali. Suo padre era un pastore della Chiesa Congregazionalista, quindi un rigido calvinista, che fu molto severo con i propri figli, ma con forti convinzioni antischiaviste. Fu un uomo molto occupato nel suo ufficio e dedicò poco tempo all'educazione dei figli; così quando perse la moglie, si risposò per non doversi occupare a tempo pieno della sua famiglia. La matrigna fu una donna molto capace di donare affetto e comprensione e grazie a lei, la giovane Harriet Beecher Stowe poté dedicarsi al gioco, allo studio e alle faccende domestiche conducendo una vita molto semplice, a contatto con coetanei di tutte le età e di ogni estrazione sociale. Il mondo che le fu più consono fu comunque quello che trovò nei libri e nella lettura. Divorò testi di ogni genere: religiosi, storici, biografici. Poteva leggere ogni cosa, ma non i romanzi, che le vennero proibiti perché, secondo la morale del padre, non erano adatti ad una ragazza. Ci fu un'unica eccezione: le fu permesso di leggere i romanzi di Walter Scott, ai quali però la futura scrittrice preferì un'edizione delle Mille e una notte che aveva per caso trovato in soffitta. Si distinse negli studi dimostrando ottime capacità espressive nella scrittura e si sposò molto presto, probabilmente per non essere più di peso alla famiglia che era sempre a combattere con problemi economici, gli stessi

La Firenze perduta e ritrovata di George Eliot

Mary Ann Evans meglio conosciuta come George Eliot (1819-1880) da giovane vantava traduzioni impegnative: la Vita di Gesù di Strauss, l'Essenza del Cristianesimo di Feuerbach, parti dell'Ethica e del Tractatus theologicus-politicus di Spinoza. Autodidatta, leggeva il latino, il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco, lo spagnolo e l'italiano. La Westminster Review le offrì una posizione modesta, ma in compenso la introdusse nell'ambiente del cosiddetto "libero pensiero". Strinse amicizia con Herbert Spencer che fece crollare la sua già scossa fede nella verità letterale della Bibbia. Si legò con George H. Lewes: critico, attore, e fisiologo dilettante che era già sposato rendendo possibile una scandalosa convivenza che sarebbe durata fino alla morte di lui, nel 1878. Dopo l'uscita di *The Mill on the Floss* (1860) George Eliot si prese una lunga vacanza, e partì per l'Italia.

Aveva imparato l'Italiano per leggere testi e poter conoscere gli Italiani; il paese, la sua cultura e il suo destino di nazione emergente per lei significarono molto. Firenze, in particolare, le offrì una prospettiva storica dalla quale le fu possibile comprendere meglio le dinamiche che stavano alla base della futura nazione. Dante fu profeta e padre nel quale il paese aveva trovato una voce e una identità che rappresentò un punto di forza per un popolo che stava lottando per la sua identità nazionale e per liberarsi dall'oppressione dello straniero. Per George Eliot, che conosceva bene la situazione politica italiana, l'Italia incarnò la visione di un paese caratterizzato da un concetto di nazione umanitario che andava ad opporsi a quell'imperialismo arrogante che vedeva emergere nell'Europa del 1870.

Con una percezione artistica abbastanza diversa da quella moderna, George Eliot è una turista piuttosto difficile, pronta a farsi

Henry James lungo le sponde dell'Arno

“La vita passa, ma l'Italia resta” dichiarò Henry James. Sono parole che esemplificano molto bene la devozione all'Italia che rappresenta uno dei motivi centrali degli scrittori italiani dell'Ottocento. L'Italia, anche per gli americani, già dal Settecento era stata quasi “un'idea platonica”:

La patria della bellezza, delle arti, di tutto ciò che rende la vita splendida e dolce. Italia, per noi smorti stranieri, è una parola magica. (1)

5 ottobre 1869. In Via dei Legnaioli (oggi Via Tornabuoni), presso l'Hotel de l'Europe, arriva lo scrittore americano Henry James, stanco, ma commosso dalla bellezza di una città a lungo sognata. Vi arriva dopo un soggiorno a Venezia, Padova, Ferrara, Bologna e Parma e subito ebbe un'impressione entusiasmante, la città, circondata dalle colline, gli fece ricordare un gioiello finemente lavorato su uno sfondo di velluto viola. Fu un ottobre molto freddo e lo scrittore trascorse molto tempo in solitudine nelle fredde stanze dell'albergo incontrando solo occasionalmente gli amici più stretti, i Norton, gli Huntingtons e i Greenoughs. Le rare uscite furono per recarsi alla Galleria degli Uffizi, a Palazzo Pitti, a passeggiare in campagna verso Fiesole, alle Cascine e nei giardini di Boboli. Il tempo si fece ancora più inclemente e le sue condizioni di salute peggiorarono e fu costretto a trasferirsi a Roma e poi a Napoli, ma la presenza di Firenze rimase indelebile nella sua mente e il ricordo delle strade, delle opere d'arte, la presenza della storia che agita la mente e lo interroga sulla sua identità, lo convinsero a ritornarvi nel mese di dicembre.

Tre anni più tardi, nel 1873, nel suo secondo Grand Tour, Henry James torna a Firenze accompagnato dalla sorella Alice e dalla zia

Constance Fenimore Woolson, un'autentica fiorentina in cerca di solitudine

Constance Fenimore Woolson (1840-1894) scelse di vivere libera e indipendente. Era nipote dello scrittore James Fenimore Cooper e nel 1880 all'età di quarant'anni decise di visitare Firenze grazie all'eredità ricevuta in seguito alla morte della madre. Aveva già pubblicato numerosi racconti su importanti riviste letterarie e una raccolta di racconti cinque anni prima. Venne a sapere che anche lo scrittore Henry James si trovava in quella città e gli scrisse molte volte chiedendogli un incontro. James all'inizio non tenne in considerazione le sue lettere, ma dopo ripetute richieste, accettò. Alcuni giorni più tardi, in una lettera a una zia, esprese un certo apprezzamento per lei:

Questa mattina ho portato in giro un'autrice americana, Constance Fenimore Woolson, di cui forse conosci il lavoro. Constance ha modi da zitella, ma è una cara donnina e una perfetta signora. (1)

I due scrittori iniziano un intenso scambio epistolare fino a quando si ritrovano di nuovo insieme a contemplare il panorama che dalle colline di Bellosguardo si affaccia su Firenze. Nasce così col tempo un'amicizia delicata, ambigua, non priva di momenti di doloroso distacco che si riflette nelle lettere, attraverso le quali emergono sublimi descrizioni delle ville e dei paesaggi toscani e la dimensione di un incontro letterario e profondamente umano. Si incontravano di mattina e lo scrittore americano illustrava con gusto le bellezze artistiche della città cercando di introdurla nel fascino di una città che difficilmente avrebbe potuto apprezzare seguendo le indicazioni delle guide turistiche della città. Di Firenze si doveva catturare lo spirito nascosto nelle viuzze, nei particolari architettonici resi visibili dalla luce solo in particolari momenti della giornata, negli squarci di azzurro che si addolciscono verso i colli lontani. Apprezzava che lei non amasse la comunità degli anglo-americani

William Dean Howells a Siena: “Una visione troppo bella per essere desti”

Lo scrittore americano nei suoi 68 anni di attività letteraria conservò sempre i suoi ampi orizzonti letterari e culturali e la sua vasta conoscenza delle lingue straniere gli permise di leggere vasta parte della letteratura europea in lingua originale. Tra il 1861 e il 1913 visitò l'Europa ben dieci volte e l'Italia fu sempre la sua meta preferita. Per 4 anni, durante la guerra civile americana, fu console a Venezia che rappresentò per lui un laboratorio dal quale osservava la vita alla luce della ricca eredità culturale italiana che traghettò dalla tradizione letteraria di Boston ai più ampi panorami letterari europei del ventesimo secolo. Le sue opere, che si tratti di romanzi, racconti, appunti di viaggio, saggi critici o poesie, in maggior parte hanno in prevalenza uno sfondo italiano che lascia trasparire la sua predilezione per questo paese.

Nel 1894 Howells scrisse che aveva iniziato a studiare italiano durante la traversata dell'Atlantico. A poco a poco lesse tutti i grandi scrittori italiani; Dante lo accompagnò sempre nel corso dei suoi studi e divenne parte viva e presente della sua cultura letteraria. Quando visitò Firenze per la prima volta nel 1863 andò subito alla ricerca dei luoghi che potevano ricollegarsi alla presenza del poeta e proseguì nella maremma toscana sulle tracce della Pia de' Tolomei. Nelle sue opere ci sono molte allusioni a Dante, anche se Howells non si dichiarò mai un esperto dantista.

Tuscan Cities uscì nel 1886 ed è una raccolta di impressioni, saggi storici, bozzetti e letteratura di viaggio su alcune delle più importanti città toscane. Il testo ci fa vedere un autore già esperto nel presentare in modo fresco e accattivante le più importanti vicende storiche delle città che presenta. È evidente che l'autore aveva sin dall'inizio ben chiare le premesse che avrebbero dato forma ai suoi saggi. In particolare, insisteva sull'importanza dell'esperienza: è fondamentale parlare e scrivere di un luogo solo se ci si è vissuti

Mark Twain felice in Toscana, suo malgrado

Mark Twain fu un turista bizzoso, brontolone e sotto certi aspetti irriverente; dell'Italia non riusciva a comprenderne molti aspetti, prima di tutto i suoi abitanti. Apprezzò il paesaggio, ma rimase freddo di fronte ai capolavori dell'arte. Lo stesso Twain ammise che negli Stati Uniti si studiava ben altro di concreto rispetto all'arte che considerava qualcosa di molto ricercato. Così, più che una meraviglia architettonica, Santa Maria del Fiore a Firenze gli apparve come un dispendioso cantiere senza fine. La profusione di opere d'arte che si potevano ammirare in Italia lo annoiava. Lo attiravano di più le ferrovie del nuovo Regno dei Savoia, specie le stazioni, di solido marmo levigato, ben tenute, bianche, tanto da luccicare di notte. Anche qui, però, accanto ai complimenti, la stoccata feroce: non si capacitava, a suo dire, di come un Paese "ridotto in bancarotta dai suoi governanti incapaci" potesse possedere costruzioni tanto sontuose e anche strade straordinarie fuori città.

Lo scrittore e giornalista americano soggiornò in Italia per quattro volte in ognuno dei suoi viaggi in Europa e si trattenne a lungo in particolare a Firenze. In Italia visitò Genova, Milano, Como e Venezia. Poi in treno raggiunse Bologna e Pistoia e infine il 23 luglio arrivò a Firenze che allora era la capitale d'Italia. Visitò tutto quello che c'era da vedere in soli due giorni, arrivando perfino a perdersi fra le stradine della città a notte fonda. Quando vide l'Arno dichiarò: "Sarebbe un fiume plausibile se ci pompassero dentro dell'acqua. Lo chiamano fiume, e onestamente pensano che lo sia davvero. Aiutano l'illusione costruendovi sopra dei ponti". Twain ritornò una seconda volta a Firenze l'11 aprile 1878 con la sua famiglia e vi rimase undici giorni. Lo scopo questa volta fu quello di raccogliere materiale per scrivere il suo secondo libro di impressioni di viaggio che fu poi pubblicato nel 1880 con il titolo *A Tramp Abroad* (1880). È proprio nell'ultimo capitolo che si parla di Firenze e delle gallerie d'arte che Twain aveva visitato con curiosità e passione.

Charles Lever, scrittore eccentrico ma onesto nella Toscana granducale

Pochi conoscono e ricordano oggi lo scrittore irlandese Charles Lever (1806-1872), ma è stato uno scrittore rappresentativo della grande stagione del romanzo vittoriano, dominato da figure come Charles Dickens, William Makepeace Thackeray e Anthony Trollope. Fu medico di professione, ma i soldi che guadagnava non gli permettevano di mantenere un alto tenore di vita. Per questo cominciò a scrivere il suo primo romanzo *Harry Lorrequer* (1840) che gli fece guadagnare molti più soldi di quanto potesse immaginare e quindi decise di dedicarsi completamente a scrivere romanzi. Fu soprattutto un acuto testimone dei cambiamenti socio-politici in atto in Irlanda all'epoca dei dibattiti sulla revisione della legge che nel 1800 aveva abolito il Parlamento irlandese (Act of Union), sulla legge per l'Emancipazione Cattolica, sulla Riforma Agraria, sulla questione del governo autonomo (Home Rule), sulla Grande Carestia, sulla nascita del movimento nazionalista e indipendentista, sul Fenianismo, sulla crisi dei grandi proprietari terrieri anglo-irlandesi. Nacque a Dublino e dopo avere condotto una vita molto complicata tra Belgio, Germania approdò a Trieste dove fu Console di Sua Maestà Britannica e in quella città è oggi sepolto insieme alla moglie. Fu uno scrittore molto prolifico; in media pubblicava un romanzo l'anno, non sempre di alta qualità, ma molto popolari. Tra i suoi primi romanzi si trovano, *Harry Lorrequer*, *Charles O'Malley* e *Jack Hinton*, che descrivono con molta ironia il mondo accademico e militare, ma il bersaglio della sua satira furono i proprietari terrieri irlandesi che Lever descrive con sdegno e ferocia. Per la sua naturale predisposizione alla scrittura a forte vena satirica, gli fu proposta la direzione del *Dublin University Magazine*, che accettò, ma che non gli fece guadagnare niente e gli procurò un sacco di guai. Abbandonò l'Irlanda e decise di scendere in Italia con la famiglia attraversando l'Europa. Non ebbe una meta precisa e visse

Thomas Hardy in Toscana sulle tracce di P.B. Shelley

Nel 1887 Thomas Hardy arrivò a Torino con la prima moglie Emma Gifford. Proseguì per Genova e arrivò a Pisa dove visitò la Cattedrale e il Battistero; salì sulla Torre Pendente e si fermò su uno dei ponti sull'Arno a contemplare il tramonto, forse, proprio quello sul quale il poeta Shelley si era fermato tante volte per compiere lo stesso gesto. Da Pisa “fra malinconici olivi e allegri limoni” proseguirono per Firenze dove li aspettava la figlia del poeta William Barnes (1801-1886).

Lo scrittore e la moglie visitarono gallerie, chiese, monumenti storici della città e si spinsero fino alla Certosa di Val d'Enza. Tornarono a Firenze in un pomeriggio di pioggia primaverile che dette loro l'immagine di una città più rassicurante e tranquilla rispetto a Roma. Hardy seduto sugli scalini della Loggia dei Lanzi è sopraffatto dalla statua di Nettuno che appare imperturbabile tra il cicaleccio della gente seduta nei bar a parlare e lo scalpito degli zoccoli dei cavalli e formula questo pensiero che annotò nel suo taccuino:

Tutti pensano, anche coloro che vivono circondati tra queste opere d'arte che provengono da secoli diversi, che l'era moderna sia l'ultimo stadio e il frutto di un'epoca precedente e non soltanto un anello nella lunga catena del tempo. (1)

A Fiesole Hardy ebbe una disavventura. La carrozza che doveva riportarli a Firenze fu lasciata, per un attimo, incustodita dal vetturino, con i due passeggeri a bordo. Il cavallo partì in gran corsa in discesa mentre in lontananza stava salendo il tram a vapore. Fortunatamente, due operai che lavoravano su un tetto scesero velocemente e fecero appena in tempo a fermare il cavallo.

Come già era accaduto a Roma, anche in Toscana, Hardy inseguì il fantasma del poeta Shelley da lui sempre letto ed evocato. Guar-

Charles Dickens sulle Alpi Apuane in difesa degli animali

Pictures from Italy (1846) nacque da una serie di lettere al futuro biografo John Forster, poi raccolte in un libro che Dickens pubblicò consapevole di avventurarsi in un territorio minaccioso. Lo scrittore ci accoglie all'inizio del viaggio con un "passaporto del lettore", che gli consente innanzitutto di presentare un tragitto concepito non come un insieme di "studi" sul governo del paese, né come una sequela di lezioni di storia dell'arte italiana, bensì come una serie di "tenui immagini" e "semplici ombre sull'acqua". Non siamo in un "romanzo", scherza Dickens: ci troviamo piuttosto in un paese ibrido, sospeso fra memoria e immaginazione, popolato da osti, postiglioni e albergatrici che hanno la stessa servizievole consistenza di figurine di carta o marionette. Ci troviamo nel paese del caos e dell'irregolarità, sopraffatti da una "bella confusione", in un'atmosfera da sogno e fantasticheria appartenente ad un paese dove la sporcizia, il degrado e la miseria vengono ad accumularsi sulla pagina non tanto per favorire l'attitudine di denuncia documentaria, quanto per richiamare lo scenario dei bassifondi che lo fa pensare ad alcune storie delle Mille e una Notte, uno dei testi preferiti da Dickens. Ha ragione Chesterton quando osserva: "I suoi viaggi non sono viaggi in Italia, ma viaggi a Dickensland"; in effetti Dickens si appresta a varcare le frontiere dell'onirico con la narrazione di un "sogno" fatto "in Italia". Nelle sue lettere lo scrittore ritrae una nazione di grandi contrasti: edifici grandiosi e decadimento urbano, la vita quotidiana che scorre accanto ad antichi monumenti. Dickens è particolarmente attratto dalle persone e dalla loro esuberanza, dai giochi e dalle feste, dagli spettacoli teatrali. Si stabilì a Genova, prima ad Albaro e poi a Villa delle Peschiere, e da qui si recò nelle principali città: La Spezia, Roma, Napoli, Firenze, Bologna e Venezia, fermandosi anche a Carrara, attratto dallo scenario naturale e dall'arte di quella città.

I coniugi Brownings: scelsero la Toscana e l'amarono

Elizabeth Barret Browning (1806-1861) arrivò a Pisa nel 1846 e nel mese di dicembre scrisse:

Siamo lasciati a noi stessi in una casa dalla quale si vede la Torre di Pisa e il Duomo e ci godiamo questa solitudine. Sto bene e sono molto felice siamo andati a Messa nel Campo Santo e ci siamo recati a piedi a Palazzo Lanfranchi per seguire le orme di Byron e Shelley. Questa città è molto bella e tranquilla – “addormentata nel sole” – come disse Dickens. (1)

Era scesa in Italia per recuperare la salute, ma i dottori, uno dopo l'altro, non facevano altro che prescrivere ricette a base di oppio che l'avrebbero ridotta a una dipendenza e a non potersi più muovere dal letto. Il marito, Robert Browning (1812-1889), se ne rese conto molto presto e da solo cominciò a ridurre i farmaci e a riportarla a una vita normale. Da Pisa si trasferirono a Firenze e vi rimasero fino al 1861, l'anno della morte di Elizabeth. Si stabilirono nella confortevole Casa Guidi dove possiamo vederli nell'intimità della loro casa in un pomeriggio del 1847:

Seduti a prendere il tè nella sala grande della casa, una donna molto esile con lunghi riccioli che ricadono fino al petto che nascondono un volto pallido dal quale uno sguardo profondo accoglie l'ospite con sensibilità. In un attimo ti trovi già a conversare con lei, mentre il marito cammina su e giù per la stanza unendosi alla conversazione con passione, senso dell'umorismo e partecipazione facendo di lui un amico fra i più piacevoli e affascinanti. (2)

Le sofferenze dei toscani, divennero le loro sofferenze e, quando nel 1848 scrisse *Casa Guidi Windows* (1848-1851) volle esprimere la sua reazione agli eventi politici che stavano coinvolgendo la Tosca-

I Trollope, una famiglia di scrittori in Toscana

Fanny Trollope arrivò a Firenze nel 1843 e ci abitò fino alla sua morte nel 1863. Aveva iniziato a scrivere per soldi, al fine di evitare una catastrofe economica; l'idea le era venuta in America dove emigrò per ragioni economiche. A Cincinnati aveva aperto un bazar sul modello orientale che subito fallì, ma questa esperienza l'aveva ispirata a scrivere *The Domestic Manners of the Americas* (1832) che ebbe un discreto successo e la fece conoscere a livello internazionale. Oltre a ciò Frances Trollope realizzò 34 romanzi, sei reportage di viaggio, un saggio in versi, tra cui merita di essere ricordato il suo romanzo *Jonathan Jefferson Whittlaw* (1836) che influenzò Harriet Beecher Stowe, autrice di *Uncle Tom's Cabin* (1852). Aveva idee progressiste sul ruolo della donna che doveva essere certamente moglie e madre, ma senza rinunciare ad assumere un ruolo pubblico ed educativo.

A Firenze visse nel celebre Villino Trollope, dove dette vita ad un salotto letterario frequentato da tutta la comunità inglese fiorentina e tra quelle pareti incoraggiò e stimolò il sostenuto impegno degli inglesi in favore del movimento risorgimentale italiano, producendo molti articoli di sostegno politico che saranno pubblicati sulla rivista inglese *Atheneum*. La celebre giornalista americana Kate Field, corrispondente dell'*Atlantic Monthly*, descrisse così il Villino Trollope: "Questo villino squisitamente affascinante, coi suoi pilastri di marmo, i truci guerrieri armati che fan da sentinella alle porte e curiosità rare in ogni dove".

Il grande carisma di Frances Trollope fu quello di saper fare incontrare i suoi connazionali con gli italiani e creare relazioni che portarono a eventi culturali molto significativi. I Trollope ricevettero nella loro casa fiorentina molte personalità con le quali stabilirono duraturi rapporti di amicizia: Charles Dickens, George Eliot, Thomas Hardy, i Brownings, il professore Pasquale Villari e Garibaldi, che una mattina si presentò a casa Trollope insieme a Jessie White

John Ruskin fra i ruderi che toccano l'anima

John Ruskin (1819-1900) nacque in una famiglia della borghesia inglese colta e ricca, da una madre che lo avrebbe voluto nella carriera ecclesiastica e da un padre che lo voleva poeta. Ruskin invece divenne saggista, studioso dell'arte e della natura, nonché dei problemi politico-sociali dell'epoca.

Ruskin ebbe una grande influenza su economisti, ricercatori sociali e riformatori del suo tempo. I suoi scritti furono fonte di ispirazione per Tolstoj, Gandhi e per i movimenti dell'Arts and Crafts Movement sia in Inghilterra che in America. Che cosa auspicava Ruskin? Il ritorno ad una vita semplice il rispetto per la natura, la rivalutazione del lavoro manuale e delle abilità artistiche, l'attenzione al lavoro artigianale. Fondamentale fu la distinzione fra ciò che è bello e ciò che è brutto. La bellezza è perfezione artistica e morale; la bruttezza è portata dallo sviluppo industriale sfrenato che ha un'azione distruttiva che conduce alla deturpazione del paesaggio, alla degradazione delle arti e del lavoro, alla volgarità, all'apatia, alla crudeltà che il principio di competizione infondeva negli esseri umani. Nel 1862 pubblica *Unto This Last* che lui definì "il lavoro centrale della sua vita". In questa opera ci sono quattro saggi. Il primo si intitola "le radici dell'onore"; qui Ruskin mette in discussione i fondamenti teorici dell'economia moderna che considerava gli esseri umani come "macchine ingorde", puri scheletri senza anima, privi di sentimenti morali. Invece, Ruskin propone l'individuo nella sua interezza con tutte le sue facoltà, desideri e tensioni etiche: al principio della competizione opponeva quello della cooperazione e l'etica del consumo. Ruskin sosteneva: l'economia moderna riconosce l'egoismo come unico sentimento umano e questo non fa che frammentare la società e rovinare migliaia di individui. Il secondo saggio si intitola "le vene della ricchezza" in cui distingue fra economia politica (quella dei cittadini che lavorano per accrescere il

Edith Wharton invitò a vedere la Toscana in modo nuovo

Nacque a New York nel 1862, appena un anno prima dell'inizio della sanguinosa guerra civile tra Nord e Sud e lì crebbe in una famiglia colta, raffinata e facoltosa che era sempre in viaggio dall'America all'Europa. In Germania, Francia, Italia, Svizzera, i lunghi soggiorni permisero alla cattiva salute del padre di riprendersi e alla piccola Edith di apprendere le lingue e conoscere culture diverse. Viaggiatrice instancabile, Edith Wharton (1862-1937) fu rapita dal fascino della Toscana che tratteggia in alcune delle sue opere, come in *Italian Backgrounds* (1905) dove non descrive soltanto itinerari di viaggio, ma rivela e dà forma alla vera essenza e al vero spirito che un luogo, una torre, una villa o un giardino sono in grado di esprimere. Gli italiani contemporanei non le interessarono e non ebbe mai importanti amici italiani; le apparivano come figure di presepe perfettamente inserite nel paesaggio, o neglienti custodi di importanti opere d'arte.

Edith Wharton si occupò molto di giardini, soprattutto sotto l'aspetto tecnico volto a celebrare l'armonia tra paesaggio e architettura. Una visione incredibilmente moderna che ha anticipato discipline come la progettazione sostenibile, o ancora l'architettura organica dell'originale Frank Lloyd Wright che riuscì ad integrare plasticamente l'intervento antropico e l'ecosistema. Nei suoi testi la Wharton evitò accuratamente qualsiasi uso di termini tecnici, scrisse come un'appassionata giornalista incantata dai suoi soggetti. Il testo prende in considerazione i giardini fiorentini di Villa Gamberale, che venne distrutta nell'ultima guerra e poi restaurata, e successivamente il Giardino di Boboli, osservato e considerato come un giardino di corte. Questi spazi, osserva la Wharton, hanno sì conservato un loro aspetto severo, ma allo stesso tempo elegante e luminoso.

Edward M. Forster nell'eterna gioventù toscana

Lo scrittore Edward Morgan Forster (1879-1970) arrivò in Italia, per la prima volta, nell'ottobre del 1901 in compagnia della madre; aveva 22 anni. Insieme avevano iniziato un viaggio che sarebbe durato fino al settembre dell'anno successivo. Forster aveva appena terminato gli studi e l'eredità della nonna paterna gli aveva garantito l'indipendenza economica, sollevandolo, per un certo periodo, dalla necessità di trovarsi un lavoro. Poteva così pensare di legare il suo futuro al mestiere di scrittore. Tuttavia, al momento del viaggio in Italia, poteva vantare soltanto alcuni saggi pubblicati su riviste studentesche e il frammento di un romanzo (*Nottingham Lace*) che non avrebbe mai concluso.

L'Italia diede a Forster molto più di quanto egli potesse mai aspettarsi. L'Italia fece di lui uno scrittore, gli offrì temi e motivi che avrebbe sfruttato con successo nel decennio seguente; osserva, ad esempio, che gli uomini si radunano nella "democracy of cafe" per discutere di politica, senza però specificare l'argomento di tali discussioni. È il contesto culturale e relazionale che più lo interessa; ad esempio, in *Where Angels Fear to Tread* (1905) quello che prevale è lo scopo di dimostrare che l'ambiente provinciale e ristretto che va descrivendo è un luogo in cui una donna inglese non riesce a sentirsi a proprio agio, come pure qualsiasi inglese strettamente ancorato ai rigidi valori morali e culturali, probabilmente l'autore stesso.

Firenze, invece, gli offrì una dimensione nuova in cui finalmente poteva vivere come sentiva e quindi in modo più passionale, più secondo l'istinto e meno secondo l'intelletto, rompere le convenzioni e sradicare i pregiudizi. Forster non ha descritto propriamente i toscani, ma il modo degli inglesi di rapportarsi agli italiani. Del resto, la Toscana è rappresentata nei suoi vari aspetti più tipici e particolari che vanno a contrastare con l'atmosfera dell'Inghilterra

Francesca Alexander nel piccolo mondo della montagna pistoiese

Familiarmente si faceva chiamare Fanny, ma il suo nome era Esther Frances Alexander (1837-1917); la si poteva riconoscere facilmente perché camminava per le strade di Firenze con un plaid blue e verde sulle spalle. Guardava attentamente ogni cosa, ogni persona, il mutare del tempo e i piccoli fiori che sbocciavano lungo le strade; un'abitudine che aveva ereditato dal padre Francis Alexander, un affermato pittore americano. All'età di 16 anni venne in Italia accompagnata dai genitori e la madre in particolare, Lucia Gray Swett, una ricca ereditiera, le infuse quell'amore indelebile per la città che si concretizzò nella decisione di non fare più ritorno negli Stati Uniti. Era il 1852 quando la famiglia prese dimora, prima a Bellosguardo, poi all'albergo Boncioni sopra piazza Santa Maria Novella. Esther Frances (fu in seguito Ruskin a proporle di chiamarsi Francesca) accompagnava il padre a fare lunghe passeggiate per la campagna e mentre lui dipingeva, lei disegnava fiori, erbe, insetti e qualche passante. Non aveva molti amici, ma dai pochi che conobbe le piaceva farsi raccontare le leggende popolari che poi adattava in splendidi disegni. Fu generosa e disponibile verso tutti, specialmente verso le donne povere che non avevano cibo per i loro bambini. La gente le chiamava "le vedove di Francesca", perché non solo essa offriva loro pane e altri viveri, ma le ascoltava e offriva conforto morale. Più tardi usò i soldi che guadagnava vendendo i suoi disegni per mandare avanti le mense dei bisognosi. Van Wyck Brooks, importante critico letterario del secolo scorso, scrisse:

La personalità di Francesca era caratterizzata dal suo senso artistico, dall'amore per il prossimo, dalla fede religiosa. Assisteva i malati che i contadini portavano da lei, dava loro infusi medicamentosi di erbe e brodo di carne, e spesso li curava, mandava al mare i bambini scrofolosi dei contadini. Acquistava, per chi non li aveva, materassi,

Iris Origo, la marchesa partigiana tra le colline della Val d'Orcia

“Scrivo perché, per arduo che sia farlo, è ancora più arduo astenersene”. Con queste parole Iris Origo (1902-1988) sintetizza la sua devozione alla scrittura, animata da uno strenuo bisogno di testimoniare, confermato da una produzione letteraria in cui non trova spazio la fiction, ma si prediligono generi di realtà. Iris Origo fu filantropa, riformista e scrittrice. Ricevette la sua istruzione da un letterato e intellettuale fiorentino, Solone Monti, che le farà conoscere Dante, Virgilio e le poesie di Giovanni Pascoli. Nel 1923 si fidanzò con Antonio Origo, un giovane marchese che avrebbe sposato l'anno successivo. Il loro sogno fu subito quello di creare un'azienda agricola all'avanguardia. Comprarono La Foce, una tenuta incolta e trasandata in Val d'Orcia. Trasformarono questo “deserto senza colore”, come la Origo ebbe a descriverla, in un paesaggio di alto valore e in un grande esempio di organizzazione sociale dove ben 57 poderi offrirono lavoro e alloggio a famiglie di contadini. Vennero organizzate scuole, locali per attività ricreative, ambulatori e asili. In tempo di guerra “alla Foce” furono accolte tutte le persone sofferenti: bambini, ebrei e partigiani. La Foce che assume la forma di microcosmo nel quale “le virtù più nobili lottano contro gli istinti più bestiali dell'uomo”. Iris Origo si occupò anche dei bambini orfani o abbandonati, nascondendo partigiani e prigionieri e fu proprio in questa fervente attività di soccorso che venne in contatto con Elsa Dallolio che lavorava a Roma per la Croce Rossa e conobbe intellettuali antifascisti che la ispirarono a trasformare la sua tenuta agricola in un centro di Resistenza Partigiana. Contemporaneamente affinerà il gusto per la scrittura al centro della quale si troverà la Toscana e la cultura italiana: Leopardi, Mazzini, Bernardino da Siena e Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato. Per Iris Origo scrivere voleva dire testimoniare.

La Toscana in fiore di D.H. Lawrence

La primavera in Toscana è fredda nei primi giorni. Piano piano diventa calda e fragrante di profumi che si espandono attirando sciami di api. Nel raccogliere il nettare dai fiori l'ape entra nella pienezza della vita e insieme al fiore e al sole crea un ecosistema vitale dove si scambiano e si rigenerano forze vitali. Questa è una riflessione che David Herbert Lawrence maturò in uno dei suoi vagabondaggi per la campagna toscana ed è importante, perché ci fa capire che ogni paesaggio abitato dall'uomo è un universo interconnesso fra geologia, storia, archeologia, cultura, scienza e quindi ecologia. Proprio il paesaggio, secondo Lawrence, nutre quella relazione profonda fra il popolo e la terra che in Toscana trova una delle sue espressioni più alte. Ciò accade perché il paesaggio toscano ha un ritmo fluido e libero dagli estremi e questo ha permesso all'uomo di vivere in armonia con la natura, stimolando il potenziale della terra senza forzarlo o dominarlo. Infatti, lo scrittore osserva che l'intensa produzione del vino, dell'olio e del grano non hanno devastato il paesaggio, né alterato il suo fascino. Insomma, non è quel paesaggio straziato e lacerato dalle miniere di carbone nel Lancashire che Lawrence conosceva bene, e osserva a proposito, che è strano che una campagna così perfettamente coltivata come la Toscana, che deve sfamare un numero esorbitante di bocche, riesca a conservare spazio per i fiori selvatici e gli usignoli. (1)

In questo amato paesaggio toscano emerge la figura del contadino che riesce con le sue mani a modellare la terra ai suoi scopi senza modificare l'armonia della natura. Non è ancora stato coinvolto dalla scissione fra natura e cultura che ha colpito le società tecnologicamente avanzate e questo si è verificato perché ha costruito usando i materiali stessi del paesaggio permettendo all'uomo di lavorare in armonia con la natura. (2)

Lawrence più volte ci ricorda quanto l'uomo possa incidere sul paesaggio e da questo riceverne benefici o calamità. È proprio in

Dylan Thomas all'Isola d'Elba

“Lucky Napoleon! This is a most beautiful island”. Furono queste le parole che il poeta gallese scrisse agli amici Bill e Helen McAlpine.

Dylan Thomas arrivò nell'isola da Firenze, stanco e deluso per il gran caldo nella città e infastidito per i troppi turisti che non facevano altro che girare da una parte all'altra, senza osservare, senza ammirare, ma soltanto in cerca di cose da fotografare. Era il 1947 e Rio Marina era azzurra e silenziosa e il paesaggio molto simile a quello del Galles dove le rocce a picco sul mare offrivano un rifugio sicuro ai gabbiani e le onde sferzavano gli scogli rompendosi in vapori salmastrosi.

Gli piacquero i pescatori, gente umile e laboriosa, la gente del posto ospitale e gentile, i minatori e i contadini che spremevano le uve dai tralci riarsi dal libeccio. Tutto sapeva di sale, anche quei volti scavati dal tempo, dal sole e dal duro lavoro. Amava quell'isola dove l'inverno non esiste e dove raramente lo sguardo può sottrarsi all'intenso blu del mare. Certo, come possiamo leggere nelle sue lettere, il caldo un po' lo disturbò, ma trovò sollievo nella birra fredda che considerò un dono di Dio: “Cold beer is bottled God”. Ogni giorno andava a cercare la frescura in un anfratto fra gli scogli dove si immergeva nell'acqua e si fumava una sigaretta. Fu ospite sull'isola per un mese e qualche anziano abitante lo ricorda ancora mentre camminava per le viuzze strette avvolto in una larga camicia rosa e pantaloni verdi; oppure, a recitare una sua poesia sotto un pergolato, davanti a un gruppo di marinai che non capivano un accidente di quello che stava declamando sotto l'effetto del sole e dell'alcol.

Non dedicò nessuno scritto all'isola, solo qualche accenno nelle lettere, breve e fugace, ma vi terminò la poesia *In Country Sleep*:

Vernon Lee: vedere attraverso le emozioni

Capelli corti, modo di vestire austero, sguardo intenso che scrutava e percepiva qualcosa oltre la realtà. Appare così Vernon Lee, pseudonimo di Violet Paget (1856-1935), nel ritratto che le fece il pittore John Singer Sargent. Fu una grande intellettuale e scrittrice che iniziò la sua attività letteraria scrivendo romanzi, ma, per potersi occupare di filosofia e di saggistica, territori ancora considerati di dominio prettamente maschile, dovette cambiare nome e ne scelse uno maschile, che usava anche nel privato. A soli 22 anni, Vernon Lee fece conoscere ai lettori inglesi l'opera ancora sconosciuta del poeta Pietro Metastasio e del drammaturgo Carlo Goldoni. Proseguì la sua attività di scoperta del nostro Paese pubblicando dei saggi di estetica e sul Rinascimento italiano, ma le sue doti spaziavano in altri campi, compreso quello del romanzo di genere fantasy, di cui fu una vera pioniera. Il suo stile era elegante e versatile, tanto da farla diventare presto una personalità di riferimento non solo in Gran Bretagna, ma anche nei circoli letterari italiani.

Violet Paget proveniva da una famiglia cosmopolita e colta, che dopo molto peregrinare, decise di stabilirsi nel 1873 a Firenze. Visse per quasi tutta la sua vita in una villa quattrocentesca sulle colline fiorentine, chiamata "Il Palmerino", che la sua famiglia aveva acquistato da un conte italiano. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento condivise la sua casa con la sua compagna Clementine Anstruther-Thomson, che la lasciò nel 1899 per andare ad accudire un'amica malata. La sua dichiarata opposizione alla Prima Guerra Mondiale le portò però diverse inimicizie, tanto che il mondo letterario di inizio Novecento iniziò a non prenderla in considerazione. Fu il movimento femminista, molti decenni dopo, a far riscoprire la sua opera. Nel 1881 scoprì Walter Pater, l'inglese riconosciuto come uno dei fondatori dell'estetismo, movimento artistico e letterario che rappresenta l'evoluzione di alcuni aspetti del decadentismo e

Lucy Barnes Baxter, antropologa per caso tra le selve dell'Appennino

Lucy Barnes Baxter (1837-1902) studiosa inglese di arte, eletta Accademico Onorario dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze il 17 dicembre 1882, scrisse sotto lo pseudonimo di Leader Scott, combinando i cognomi da nubile delle sue due nonne.

Nacque nel Dorchester ed era la terza figlia del poeta William Barnes, attento filologo, amico e consulente dello scrittore Thomas Hardy. Lucy lavorò e risparmiò per raggiungere la desiderata Toscana dove nel 1867 sposò Samuel Thomas Baxter (1810-1903), stabilendosi a Firenze, a Villa Bianca. La sua residenza verso Settignano divenne una specie di cenacolo degli inglesi di Firenze e tra questi vi era John Temple Leader, proprietario del castello di Vincigliata e suo parente, ma la sua fonte di ispirazione fu John Ruskin, il cui influsso diretto è presente nella maggiore pubblicazione di Lucy Barnes, *The Cathedral Builders* (1899 e 1900), un esame dell'architettura romanica dei maestri comacini (costruttori, muratori, stuccatori e artisti, raggruppati in una corporazione di imprese edili itineranti composte da professionisti specializzati, attive fin dal VII-VIII secolo). Ruskin la influenzò anche nell'arredo di Villa Bianca che riprendeva quello di casa di Brantwood, a Coniston (East of Lake) dove Ruskin visse e scrisse *Mornings in Florence* e *The Bible of Amiens*. Ma il lavoro più originale di Lucy Barnes fu *A Nook on the Appennines* che uscì a Londra nel 1879 e rappresenta uno dei più autentici e sentiti ritratti della vita di Migliorini, un piccolo borgo della montagna pistoiese. Da una villa del Cinquecento, giorno dopo giorno la sua penna accarezza il profilo delle montagne, registra la dolce lingua toscana, descrive la dura vita dei contadini, ma anche le storie di diavoli e streghe che vivono nei boschi e ancora parte della tradizione popolare, come pure le tracce medievali delle architetture. La quotidianità della grande casa bianca dove ogni estate la scrittrice si recava a trascorrere l'estate diventa l'esperienza in-

Aldous Huxley nella Toscana dove si conserva la vita e la poesia

Il 22 novembre 1963, lo stesso giorno dell'assassinio del presidente Kennedy, moriva a Hollywood Aldous Huxley, lo scrittore che, meglio di qualsiasi altro, aveva immaginato il futuro.

Era nato nel 1894 a Godalming, città dell'Inghilterra meridionale, nella contea del Surrey e apparteneva ad una famiglia illustre, suo nonno era il biologo Thomas Henry Huxley, grande sostenitore delle teorie darwiniane; mentre suo padre Leonard aveva a lungo diretto la prestigiosa rivista vittoriana Cornhill Magazine, fondata da William Thackeray. La madre era invece nipote del poeta Matthew Arnold. Nel 1915 si laureò a Oxford; gli piaceva scrivere, leggere, viaggiare, sperimentare e discutere le sue idee. Dal 1923 al 1930 visse in Italia, con intervalli di soggiorno in India.

L'anno che cambiò la sua vita fu il 1932, quando pubblicò *Brave New World*, il mondo nuovo, cioè un mondo senza libri, senza cultura, senza eros, senza corpi. Nell'universo pianificato immaginato da Huxley non ci sono guerre né conflitti. Per rendere possibile che questo ordine congelato possa durare, gli individui vengono concepiti industrialmente in provetta, programmati geneticamente per non desiderare altro se non quello che già hanno. Il segreto della felicità è "amare ciò che si deve amare". Per vivere bene bisogna eliminare il pensiero critico, che può essere fonte di turbamento e sradicare e annientare l'amore, che è ormai da associare agli istinti primitivi dell'uomo e quindi inutili. Il motto che troneggia sullo stemma dello Stato Mondiale è "Comunità, Identità, Stabilità". Chi non comprende, chi sbaglia, viene premiato con una promozione per renderlo inoffensivo.

Huxley ha saputo descrivere le derive delle società totalitarie. Quel libro, che all'inizio degli anni Trenta profetizzava le aberrazioni naziste e denunciava i rischi della perfetta organizzazione dello stato stalinista, parla soprattutto dei pericoli che possono minare le